Mensile libertario luglio-agosto 2011 anno 10 - n.137 Euro 2,00

Cenerentola

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

I paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente sono in fermento

Quattro schiaffi al governo

Voglia di cambiamento: sì, no, forse

La Libia insegna

Egitto: la "transizione ordinata" ed una situazione rivoluzionaria tuttora aperta

DIARIO LIBERTARIO

Enzo Del Re

PER IL DIBATTITO

A proposito di pubblico impiego

Coppie sposate, famiglie di fatto… E se parlassimo di individui?

DEMOGRAFIA

India, 2011: se un miliardo e 210 milioni vi sembran pochi…

STORIA

Archivi negati, "archivi supplenti": le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo

CINEMA

Schermi d'estate

Venere nera

SINDACATO

Referendum o lotta?

LIBRI

F. Alasia e D. Montaldi: Milano, Corea

M. Wollstonecraft: Sui diritti delle donne

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% - DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007.

"Eppur si muove…"

I paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente sono in fermento. Anche in Italia, silenziosamente, si sta muovendo qualcosa…

Mentre stiamo scrivendo, la situazione sociale e politica dei paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente è in rapida evoluzione: in Spagna e, in misura minore, in Portogallo, continuano le proteste degli "indignati"; in Grecia gli scioperi generali si susseguono a ritmo incalzante; in Egitto e in Tunisia si assiste, nuovamente, a manifestazioni di massa. Anche in Italia, silenziosamente, qualcosa si sta muovendo.

Per quanto riguarda il mondo islamico, la situazione, assai diversa da paese a paese, non è chiara. Il Passatore, nell'articolo che riportiamo a pagina 6, sostiene, in buona sostanza, che la "primavera araba" è già finita, lasciando il posto a movimenti manovrati dalle potenze che si contendono il dominio dell'area. Di diverso parere è Gutiérrez: a pagina 8 è infatti riportato un articolo in cui sostiene che, almeno in ***Egitto****, il movimento è lontano dall'essere domato. E, del resto, quali manovre potrebbero esserci dietro alla mobilitazione per il diritto di poter guidare l'automobile portata avanti dalle donne dell'****Arabia Saudita****? Di un paese in cui ad esse non solo è vietato votare e guidare, ma ogni azione (permessi di lavoro e viaggio compresi) è sottoposta all'autorità di un maschio, padre, fratello o marito che sia?*

Per quanto riguarda la ***Spagna****, il movimento che sta protestando contro la pessima gestione della crisi economica effettuata dal governo è davvero imponente. Imponente, e radicale nelle forme di lotta: non c'è nessuna fiducia nello strumento elettorale ed è presente, invece, una grande capacità di autogestire la mobilitazione, logiche conseguenze della significativa presenza libertaria nel paese (sempre nascosta, in Italia, da radio e televisioni). Gli obiettivi sono piuttosto limitati ma, date le circostanze, anche questo appare logico. Pretendevate forse che imponessero, come nel 1936, l'instaurazione del comunismo libertario?*

Altrettanto radicali ed extraistituzionali appaiono le mobilitazioni antigovernative in corso in ***Grecia****. Tanto che il primo ministro Papandreu è arrivato a proporre alle opposizioni un governo di unità nazionale, pur di far passare un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.*

Assai più difficile è capire la ***situazione italiana****. Le vittorie elettorali di Pisapia a Milano e di De Magistris a Napoli, la notevole affermazione dei grillini a Bologna (avvenuta nel contesto di una elezione nella quale il centrosinistra ha vinto al primo turno) e, ancor più, la netta affermazione dei sì ai quattro referendum svoltisi il 12 giugno scorso (contro il nucleare, la completa privatizzazione dell'acqua e il legittimo impedimento) mostrano che qualcosa comincia a muoversi. Ma, in Italia, almeno per ora, non prende la strada della lotta, quanto quella del dissenso elettorale.*

Ne discutono Toni Iero a pagina 3 ed Eugen Galasso a pagina 5. Curiosamente, Galasso, di solito assai lontano dalla (presunta) ortodossia anarchica, si mostra piuttosto scettico nei confronti dei facili entusiasmi postreferendari; Iero, invece, in genere meno distante da essa, critica apertamente il movimento libertario per non essersi schierato a favore del vo-

Carpi, 4 giugno 2011: corteo per gli spazi autogestiti (foto USI-AIT)

to. Una critica, in verità, indirizzata alla Federazione Anarchica Italiana, visto che, come si può constatare dal comunicato parzialmente riportato a pagina 5, c'è stato anche chi, come la Federazione dei Comunisti Anarchici, ha partecipato alla campagna referendaria. Più sfumata, e simile a quella da noi assunta con un redazionale sul numero di maggio, la posizione dell'Unione Sindacale Italiana, riportata a pagina 21.

Ma, al di là dei dibattiti interni al movimento libertario, due domande sorgono spontanee:

1) ***come è stato possibile che, contrariamente ad ogni aspettativa, ben il 55% degli elettori si sia recato alle urne?***

2) ***come mai gli Italiani continuano ad affidarsi a strumenti quali il voto o le vertenze legali, piuttosto che alle lotte sociali?***

Circa il primo quesito, probabilmente, all'alta affluenza hanno contribuito le esortazioni, tardive ma efficaci, della chiesa cattolica e, soprattutto, il tam-tam costituito dai social network: un elemento che già avevamo sottolineato (ma, evidentemente, sottovalutato) sullo scorso numero di Cenerentola.

Circa il secondo quesito, varrebbe la pena di approfondire, data l'importanza che riveste per chi, come noi, desidera contribuire a cambiare il mondo. Ci proponiamo di farlo in un prossimo numero della rivista.

(red)

Maggio 2011: Italian Revolution? (foto G.B. Salbaroli)

Quattro schiaffi al governo

Quattro su quattro. È l'esito, insperato fino a qualche settimana fa, della consultazione referendaria che ha visto una partecipazione popolare ben superiore alle aspettative. Come spesso accade, le motivazioni alla base del voto e le relative conseguenze vanno oltre il merito tecnico dei quesiti sottoposti alla richiesta di abrogazione.

Il no al nucleare era sicuramente l'argomento più sentito, tant'è che il governo ha cercato in tutti i modi di neutralizzarlo con indecorosi sotterfugi degni di un maldestro illusionista. Il recente disastro di Fukushima ha messo in rilievo la pericolosità di tale fonte di energia. D'altra parte, che senso aveva per l'Italia tornare a produrre energia dalla fissione dell'atomo dopo il più che ventennale abbandono di quella tecnologia? Investire in questo progetto 30 – 40 miliardi di euro sarebbe stata una follia, utile solo alle casse delle imprese francesi che ci avrebbero venduto gli impianti. Dopotutto, meglio così.

Per quanto riguarda la gestione dell'acqua, sarà interessante vedere come se la caveranno gli amministratori degli enti locali (anche quelli di centro sinistra) che hanno già fatto notevoli passi in avanti sulla strada della privatizzazione dei servizi idrici: per esempio, Hera, uno dei principali operatori del settore in Emilia-Romagna, è una società per azioni quotata in borsa.

La bocciatura popolare del legittimo impedimento è senza dubbio l'esito più rilevante per il quadro politico italiano. Il miliardario di Arcore, forte del suo potere e dei suoi soldi, si è comprato un intero parlamento per farsi fare leggi che lo ponessero al riparo dagli strali giudiziari. Centinaia di suoi (poco) onorevoli seguaci non hanno avuto la dignità di opporsi alle richieste del barzellettiere. Finalmente, ci hanno pensato direttamente i cittadini a fare piazza pulita di una legge, di discutibile equità, costruita su misura del presidente del Milan.

Ma il dato nuovo è che gli italiani, sempre più alla prese con le conseguenze della crisi economica, hanno cominciato a muoversi. In maniera composta ma determinata, hanno attribuito alla cricca che ruota

attorno a palazzo Chigi la responsabilità del deterioramento verso cui si è avviata l'intera nazione. E si sono espressi. Non è una vittoria del Partito Democratico, timido e diffidente nei confronti della battaglia referendaria, anche se Bersani e soci cercano di attribuirsi il merito del successo. In realtà, sono il sistema di rapina, la cialtroneria, l'immobilismo, ad uscire sconfitti dalle urne. Davanti ai problemi drammatici che assillano gli italiani (disoccupazione, cassa integrazione, precariato, insicurezza pensionistica, degrado dell'assistenza sanitaria, aumento delle disuguaglianze sociali, estensione della povertà, etc.) lo spettacolo offerto da un Presidente del Consiglio che racconta frottole e si trastulla nelle sue ville con festini allietati da scodinzolanti prostitute e squallidi mezzani è diventato oltremodo insopportabile. Quello che non sono riusciti a capire i caporioni del centro destra è che la prostrazione della popolazione sta raggiungendo un livello non più gestibile con barzellette o battute sul pericolo comunista. Da qui è nato quello che, in termini pugilistici, si può definire come un "uno – due" (amministrative e referendum) che ha messo al tappeto la maggioranza governativa.

Su un numero di *Cenerentola* di qualche mese fa, mi chiedevo per quanto tempo ancora gli italiani avrebbero sopportato uno statista così inetto, compromesso e inconcludente come l'attuale inquilino di palazzo Chigi. Ebbene, pare che se ne stiano stancando. Si rileva una sana voglia di aria nuova.

Mara Carfagna incredula (foto Luca Baroncini)

Il problema è che non c'è ancora alcuno schieramento alternativo pronto a prendere in mano la situazione e, soprattutto, non c'è alcuna idea di come affrontare il difficile quadro in cui versa l'Italia, stretta tra un enorme debito pubblico e una asfittica crescita economica.

Non sa che fare il Partito Democratico, irresoluto e diviso al suo interno, trascinato al successo più dallo slancio degli alleati (Italia dei Valori e Sinistra Ecologia e Libertà) che non dalla sua capacità propositiva. Non sanno che pesci pigliare quelli del terzo polo: l'unico progetto che ha in testa Casini è quello di raccogliere i probabili futuri fuoriusciti del Pdl. L'Italia dei Valori è uno strano e schizofrenico conglomerato che parla un linguaggio di estrema sinistra ma è guidato da persone con una cultura di destra. Sinistra Ecologia e Libertà appare come un bello slogan ma non si capisce che programma politico abbia. Idee relativamente più chiare hanno gli imprenditori riuniti in Confindustria: farsi ridurre le tasse, aumentare ulteriormente la flessibilità del lavoro e cercare di crescere attraverso le esportazioni. Tutto nella speranza di sopravvivere alla crisi. Poi si vedrà.

Il mondo libertario e anarchico? Assente nelle elezioni amministrative, come era logico attendersi, ha snobbato anche l'appuntamento referendario, trincerandosi dietro un astensionismo poco comprensibile e, d'altra parte, anche relativamente poco praticato (non pochi compagni, in realtà, sono andati a votare). Beh, si direbbe che il vuoto di idee lo si abbia anche noi. Il disimpegno dalla questione referendaria, oltre che essere poco pagante in termini di visibilità e comprensione da parte dei cittadini, è, a mio giudizio, un errore. Certo, i referendum sono gestiti dallo Stato, non vi è garanzia che l'esito venga rispettato (è successo con diverse consultazioni del passato) e così via secondo tutti i dettami "ideologicamente corretti" che ben conosciamo. Tuttavia, i temi all'ordine del giorno erano importanti, in grado di caratterizzare un modello di sviluppo e di convivenza sociale, hanno colpito l'attenzione della popolazione e cadevano in un momento molto delicato nella vita della nazione. La miglior garanzia per consolidare le indicazioni uscite dai quesiti referendari è certamente la mobilitazione popolare, ma la battaglia per il SÌ ai referendum sarebbe stata un'ottima occasione proprio per far crescere la consapevolezza tra i cittadini di tale necessità. Rimanendone ai margini non abbiamo ottenuto nulla, se non la triste conferma dell'irrilevanza a livello nazionale del nostro movimento.

Toni Iero

Voglia di cambiamento: sì, no, forse

L'elettorato italiano, come quello europeo in generale, è ormai da tempo "ondeggiante", e passa da una parte politica all'altra con molta disinvoltura. Vota (ciò vale ovviamente per coloro che lo fanno, magari solo occasionalmente) per convinzione ideale, in parte, ma per una grossa fetta di esso vale piuttosto un voto di opportunità.
Il diritto di voto non è un obbligo, e include quello di non votare, non recandosi alle urne, annullando la scheda oppure lasciandola in bianco. Quindi, checchè se ne dica, anche i recenti inviti a non votare da parte dei politici decisi a boicottare i referendum erano più che legittimi.
Con questa affermazione, preciso, non entro minimamente nel merito dei contenuti dei referendum. Ciò che vorrei sottolineare è, invece, l'oscillazione della scelta, il votare a seconda della tendenza momentanea, delle ricette proposte per superare la crisi. Sarebbe assurdo, in questa prospettiva, sostenere che i mass-media non influenzano le scelte elettorali; assurdo quanto sostenere l'opposto, cioè che ogni scelta venga guidata completamente da essi.
Pertanto non credo siano giustificate le "gioie furibonde" per i risultati delle recenti tornate elettorali e tantomeno gli "eroici furori" di Rifondaroli e Dipietristi (di qusti ultimi, detto per inciso, ho paura: Rifondazione o Sinistra Ecologia e Libertà, anche volendo, non riuscirebbero a rimettere in piedi un Terrore di marca staliniana, mentre l'Italia Dei Valori è, non solo potenzialmente, un raggruppamento giustizialista).
L'esito dei referendum, che chiaramente hanno un valore politico (quello sul "legittimo impedimento", ma anche gli altri), come ha detto qualche commentatore, aggiunge una sberla a un'altra sberla (quella delle amministrative), e sicuramente aggiunge qualcosa di molto importante al risultato anti-Berlusconi. Eppure, non credo che l'eventuale (vagheggiata, possibile) "fine del berlusconismo" possa cambiare qualcosa a livello sostanziale. Si tratta di situazioni già viste nel 1995, dopo la crisi del primo governo Berlusconi, e nei successivi governi di centro-sinistra, con Prodi che "fisiologicamente non dura affatto", D'Alema che bombarda "tranquillamente" Belgrado, Amato che ha realizzato la famosa "macelleria sociale".
Che cosa voglio dire? Che negli ultimi anni i governi di centrosinistra non hanno mai introdotto riforme reali, se non decisamente peggiorative: innalzamento dell'età pensionabile (e qui, ancora una volta, è l'Europa a decidere, come in altri campi), reazioni scomposte a proposte sindacali peraltro spesso contraddittorie, e via dicendo. Dal punto di vista civile, per semplificare, grandi novità non credo si possano realizzare, perché... In Italia c'è il Vaticano; mentre da quello sociale ci si può attendere solo nuove misure "lacrime e sangue" per "far fronte alla crisi". Forse arriveranno. Come, quando, da parte di chi non si può mai dire... La famosa "quadra", per dirla con Bossi, si troverà sempre, da una parte e dall'altra, a detrimento dei lavoratori e in genere di chi è "dipendente", sia privato sia pubblico.
Che sia un governo di segno apparentemente di destra o di sinistra (o magari un altro, possibile, "Nuovo Centro") a farlo, non credo cambi molto.

Eugen Galasso

Dal comunicato diffuso il 15 giugno dalla FdCA

«(…) Il risultato di questo referendum era nell'augurio di tutti coloro che si sono impegnati in una campagna lunga e difficile, in cui il pericolo maggiore era dare per scontato il non raggiungimento del quorum e accontentarsi, come mera testimonianza, della larga maggioranza del SÌ tra i voti espressi di fronte a questioni come l'acqua pubblica ed il nucleare. E' stata invece costruita una mobilitazione capillare, grazie ai comitati referendari, grazie a tutte le forze sociali e politiche che hanno sostenuto la campagna per i SÌ, in cui per una volta le differenze sono state tasselli e non ostacoli, costituendo per una volta un tessuto unitario di presenza e di proposta nel territorio a cui anche diverse forze organizzate dell'anarchismo hanno dato un contributo sia politico che di presenza nei comitati.
Per una volta è bello poter dire abbiamo vinto! Che abbiamo vinto abrogando pezzi di leggi dall'evidente logica di classe, approvate per colpirci nell'acqua, nell'aria, nella salute, nel portafogli, nei diritti.
Da oggi, sarà bene tornare a svolgere il nostro consueto ruolo di lievito nelle lotte e negli organismi di base, perché la spinta dal basso che si è creata non si esaurisca con la sbornia al 57%, perché i provvedimenti abrogati non vengano geneticamente modificati per essere ripresentati da questo o quel governo nazionale o locale. Abbiamo ancora in mente i progetti Lanzillotta sui beni pubblici del precedente governo di centro-sinistra e di alcune giunte regionali rosé, come pure abbiamo in mente l'anemica tradizione antinuclearista del centro-sinistra e del sindacato confederale italiano, tanto da non poterci sentire sicuri, neanche per i prossimi 5 anni.
Non abbiamo smesso di lottare prima e durante la campagna referendaria. A maggior ragione non smetteremo ora. A modo nostro, da comunisti anarchici, dal basso, costruendo rapporti di forza alla base, sedimentando coscienza di ciò che ci appartiene e di ciò che vogliamo come lavoratori e come classi popolari.
Fino all'alternativa libertaria».

Segreteria Nazionale Federazione dei Comunisti Anarchici

Secondo il Passatore, profondo conoscitore del mondo islamico, la primavera araba, appena iniziata, si è già trasformata in un inverno

La Libia insegna

Ricapitoliamo brevemente quello che ha prodotto la "primavera araba", tanto declamata dall'Occidente come il risveglio di un grande movimento riformista, esattamente ciò che temono le lobbies del cosiddetto mondo libero. In **Tunisia**, forse l'unica nazione in cui il movimento aveva qualche speranza di modificare il sistema politico, la rivoluzione si è semplicemente arenata: da una parte lo stato ancora nelle mani dei vecchi burocrati di regime cerca in tutti i modi di fermare qualsiasi cambiamento effettivo, dall'altro i comitati popolari ed i consigli di fabbrica che, nonostante mantengano una certa vitalità, vivono la frustrazione di vedersi bloccata ogni seria proposta di modifica economica e sociale. L'unico risultato conclamato della rivoluzione è stato la cancellazione dell'ambizioso progetto di creare un sistema bancario islamico in concorrenza con quello di tipo occidentale. Il medesimo risultato è stato conseguito in **Egitto** dove la rivoluzione si è conclusa nella presa del potere da parte dei militari che trovano nei Fratelli Musulmani una sponda istituzionale: attualmente in Egitto è sconsigliabile manifestare per l'innalzamento dei salari, l'applicazione dei principi della nuova costituzione, ecc.; viene invece tollerato e forse incoraggiato ogni tipo di manifestazione contro il deposto dittatore; d'altra parte era evidente che una rivoluzione partita ufficialmente da sedicenti blogger, patrocinata da intellettuali e compiuta dai ceti produttivi urbani tagliando fuori la popolazione rurale, non poteva arrivare molto lontano. Infine abbiamo la **Libia**, la nazione che pare aver fatto scuola in Siria e Yemen, dove una semplice guerra tribale divenuta guerra civile è stata spacciata per un processo rivoluzionario. Forse per la prima volta nella storia sono d'accordo con gli analisti israeliani che si sono sempre dimostrati scettici verso un miglioramento epocale dei paesi arabi, posizione ben diversa da quella di Netanyahu che ipotizzò, dopo le stragi di sciiti in Kuwait e Bahrein, un fantomatico "brillante futuro... con un vero cambiamento democratico" per il Medio Oriente. Questa strana presa di posizione non fa altro che rendere palese l'asse strategico, fra l'altro sempre esistito, U.S.A. – Israele - Arabia Saudita in funzione antiiraniana, in cui quest'ultima ha l'ingrato compito del lavoro sporco. Colpa dei sauditi l'invio di "missionari islamici" in Egitto, dove hanno preventivamente comprato a suon di milioni di dollari l'appoggio delle alte gerarchie dell'esercito; colpa dei sauditi l'invio di fondamentalisti in Cirenaica e la destituzione del clero sunnita moderato a cui è stato sostituito quello senussita, profondamente fanatico ed intransigente, nonostante i media occidentali si affrettino a sdoganare Idris al-Senussi, nipote del deposto re, come il portavoce di una corrente islamica moderata…

Ignoranza o malafede? Lo lascio giudicare al lettore. E' pur vero che i media da anni fanno passare l'Arabia Saudita come un paese islamico moderato ed alleato nella lotta contro il terrorismo globale...

ma certo!

Veniamo al Medio Oriente in senso stretto; in **Siria** i sauditi si stanno dando un gran da fare per sponsorizzare le rivolte dilagate in undici governatorati su quattordici: ormai il regime di Assad è un morto che cammina, di cui interessa prolungare l'esistenza solo all'Iran e in parte alla Russia, finché non avranno rassicurazioni sul mantenimento della flotta militare di stanza nei porti situati presso Aleppo. La stessa Turchia, per non essere travolta dagli eventi e non perdere il lucroso passaggio delle merci nel paese, in queste ore si è smarcata dal riserbo mantenuto fino ad ora ed il primo ministro Erdogan ha condannato senza appello il regime. Ad essere pignoli, questa exit-strategy turca iniziò a delinearsi già un mese fa, quando ad Ankara fu ospitata una conferenza di aspiranti e voracissimi neodittatori, fra cui lo zio di Bashar tal Rifaat al-Assad, in cui si vaneggiava di un futuro democratico per il paese. A mio parere la disfatta di Assad aprirà un futuro di instabilità permanente nella regione, in cui i fondamentalisti sunniti la faranno da padroni e le opposizioni democratiche saranno nuovamente costrette all'esilio. La Libia insegna.

In **Yemen**, tanto pochi se lo ricordano, le proteste contro il dittatore Saleh per la sua destituzione e l'instaurazione di una democrazia parlamentare iniziarono dalle università e dilagarono fra i ceti popolari urbani. Oggi queste istanze sono state semplicemente stralciate in favore di una conclamata guerra tribale e religiosa: tribale perché le quattro maggiori tribù del paese, su consiglio dei sauditi disposti a garantirgli un esilio dorato, hanno deciso di liberarsi dell'ingombrante presidente ormai inadatto a garantire la stabilità dell'area, religiosa perché mentre da nord muovono i miliziani della setta sciita zaydita sponsorizzati dall'Iran, dal sud muovono i soliti gruppi armati salafiti che guardano verso Riyadh. Non è un caso che proprio nella provincia meridionale si sia sviluppato un movimento filo-saudita: controllare quella regione significa avere il controllo su tutti i traffici marittimi che transitano da e per il canale di Suez, nonché avere il controllo indiretto del porto di Gibuti in cui transita

Abu Dhabi (foto Maria Chiara Luciani)

ogni sorta di merce illegale, dalle armi alla droga, dalle scorie alla tratta di esseri umani. Lo Yemen, anche se povero di petrolio, ricopre un'importanza strategica notevole per il commercio mondiale. Anche qui potremmo affermare: la Libia insegna.

In **Bahrein** la troika sta dando il meglio di se: è riuscita ad imporre il silenzio più assoluto ai media occidentali su un massacro epocale, proporzionalmente rapportabile alle mattanze della prima epoca islamica; su una popolazione di un milione e mezzo di individui si contano qualche migliaio fra morti e feriti, almeno un migliaio di persone scomparse nel nulla e qualche centinaio di oppositori (in maggioranza laici) costretti alla fuga. Prima il Bahrein era una monarchia assoluta e fondamentalista molto brava a promuovere l'immagine di uno stato moderno ed aperto, monarchia che mal tollerava l'80% della popolazione sciita (non tutti sanno che la forte immigrazione nell'emirato si deve a una legge non scritta secondo cui è preferibile dare lavoro a uno straniero piuttosto che a un suddito di religione sciita). Oggi questo velo di ipocrisia è calato e l'emirato si presenta militarizzato e alla mercé della polizia, delle truppe saudite entrate nel paese a dare manforte alle truppe locali e di una folta schiera di mercenari pakistani e fondamentalisti wahhabiti locali: il paradiso è rimasto tale solo per le società off-shore e per la quinta flotta americana. Già, pure qui la Libia insegna... ma in piccolo: piccolo paese quindi piccolo massacro.

Se lo Yemen ha un'importanza strategica commerciale, il Bahrein ha un'importanza strategica militare e geopolitica, ed economica in senso diretto: importanza militare e geopolitica perché il Bahrein è un ottima postazione da cui lanciare futuri attacchi contro l'Iran, come richiesto più volte dal governo israeliano; inoltre il rovesciamento della monarchia assoluta sunnita e l'instaurazione di una repubblica parlamentare sciita potrebbe creare le condizioni per cambi di regime simili in Kuwait (dove la popolazione sciita vive lo status giuridico di apolide) e nel nord dell'Arabia Saudita a maggioranza sciita e ricco di petrolio. Importanza economica perché il piccolo emirato è un paradiso fiscale molto apprezzato dalle banche transnazionali su cui si regge la speculazione del sistema capitalista, nonchè come borsa di vendita e scambio delle azioni petrolifere.

Poteva essere una primavera araba invece si è trasformata in un inverno arabo, poteva essere un cambiamento epocale invece si è trasformato in un incubo senza fine.

Il Passatore

(14/6/2011)

Secondo J. Antonio Gutiérrez, invece, è ancora lecito nutrire speranze, e non solo in Tunisia…

Egitto, la "transizione ordinata" ed una situazione rivoluzionaria tuttora aperta

(da www.fdca.it)

«Centinana di migliaia di egiziani sono ritornati in Piazza Tahrir il 27 maggio per protestare contro la persistenza degli uomini del regime di Mubarak all'interno dello stato, contro la natura repressiva del Consiglio Militare al potere e contro la lentezza del processo riformatore del "governo di transizione" - rammentando così a tutti noi che la situazione rivoluzionaria aperta in Egitto lo scorso gennaio, costata più di mille morti, non si è ancora esaurita.

Contrariamente a coloro che da posizioni fataliste hanno sentenziato la fine del movimento in Egitto, i giovani della rivoluzione sono riusciti a manifestare in sostegno di significativi settori popolari per chiedere un'accelerazione del ritmo e della natura dei cambiamenti, per dire che la caduta di Mubarak, ben lungi dall'essere stata il punto finale della lotta, non ne era che l'inizio.

Il destino del processo in corso in Egitto non è ancora stato scritto. Vi è tutta una serie di possibilità ancora aperte in questo aspro e crescente scontro tra i rivoluzionari e le forze contro-rivoluzionarie. Mano a mano che le posizioni si definiscono, prendono campo gli indecisi e scendono dal treno del cambiamento coloro che vi erano saliti tardivamente e controvoglia. Sono quattro gli attori che hanno forgiato gli eventi: l'esercito, i tecnocrati, il capitale nazionale ed internazionale, i movimenti popolari. Il futuro della rivoluzione egiziana, ed insieme ad essa il futuro di una buona parte dei venti di cambiamento che soffiano nel mondo arabo, dipendono da come si risolveranno le contraddizioni sul tappeto.

I gendarmi della transizione

Dopo la caduta di Mubarak, il potere è stato assunto dal Consiglio Supremo delle Forze Armate Egiziane (che chiameremo più semplicemente Consiglio Militare) guidato da Mohammed Hoseyn Tantawi, che era il ministro della difesa di Mubarak, e da Sami Hafeiz Anan, un militare ben visto dai Fratelli Musulmani. Infatti, a partire dal 1952, il potere nel paese è nelle mani dell'Esercito, ed in questo senso possiamo dire che dopo la caduta di Mubarak si sta assistendo alla continuazione di questo potere.

Anche se i media hanno presentato l'esercito quale attore neutrale prima delle proteste di gennaio-febbraio ed anche se ci sono stati settori popolari che erano entusiasti di un esercito ritenuto favorevole alle proteste, è necessario dire che il rifiuto da parte dell'esercito di attaccare il popolo (come invece aveva fatto la polizia) aveva la sua ragione in un calcolo politico che permetteva alla classe dominante in Egitto di mantenere il pilastro centrale del suo potere in una posizione chiave per porsi come garante degli interessi nazionali nell'Egitto del post-Mubarak.

La realtà si è presto rivelata crudamente, dissipando le illusioni che si erano avute sul "popolo in uniforme", quando il 24 marzo, nel mezzo di un'ondata di proteste e di scioperi, il Consiglio Militare aveva emesso una legge che, a tutti gli effetti, proibiva gli scioperi ed altre manifestazioni insieme alle proteste pubbliche con il pretestuoso argomento che "esse erano dannose per gli interessi nazionali". Da quel giorno, i Tribunali Militari hanno processato più di cinquemila persone, comminando multe salatissime e sentenze fino a dieci anni di prigione. Come sempre, le prime misure dei controrivoluzionari puntano a "disciplinare" la classe lavoratrice ed a calmare la classe imprenditoriale con misure draconiane, mostrando chiaramente da quale parte stare.

Né sono tremati i polsi all'esercito quando è stata repressa con due morti la manifestazione di un milione e mezzo di persone che aveva occupato Piazza Tahrir tra l'8 ed il 9 aprile per chiedere la punizione di Mubarak. Col permanere dello Stato di Emergenza, è evidente che l'esercito sta svolgendo un ruolo tutt'altro che neutrale.

Mamdouh Habashi, docente universitario e dirigente del nuovo partito socialista, dice sull'Esercito: "quello che vogliono è il ripristino delle vecchie strutture di potere, quella rete messa da Mubarak intorno agli apparati di sicurezza". Che questa rete sia funzionante viene evidenziato dal fatto che, dopo lo smantellamento ufficiale della Polizia Politica di Mubarak, pare che buona parte di quel milione e mezzo di poliziotti sia stato riciclato all'interno dei nuovi apparati di sicurezza. Anche Hossam el-Hamalawy, blogger e militante socialista, si dice assolutamente certo che "se non si pone fine al potere dell'esercito, nessun regime sarà veramente differente da quello che già conosciamo". La sfida non di meno sta anche nella popolarità di cui l'Esercito ancora gode grazie ad un certo alone mistico della sua storia nelle lotte anticoloniali - alone rimasto intatto anche quando, dopo gli Accordi di Camp David[1], non era diventato altro che un tentacolo degli USA, i quali lo finanziavano a suon di 1,3 milioni di dollari all'anno. Questa popolarità, in ogni caso, si sta erodendo sempre di più a fronte dell'e-

mergere con sempre maggiore evidenza della vera faccia dell'Esercito.

Il governo di transizione

Come schermo per il Consiglio Militare, c'è un governo civile di transizione, inizialmente guidato da Ahmed Shafiq, un militare nominato primo ministro da Mubarak alcuni giorni prima della sua caduta, ma poi costretto alle dimissioni dalle massicce proteste dei primi di marzo. E' stato sostituito da Isam Sharaf, un ex-alleato di Mubarak ed ex-Ministro dei trasporti, che si è schierato dalla parte del movimento "per la democrazia" durante le giornate di febbraio, e guida un piccolo partito liberale all'interno del governo.

La caratteristica di questo governo di transizione viene così definita da Hamalawy "un governo di tecnocrati, pieno di figure del vecchio regime. Ma in realtà, sotto il controllo dei generali di Mubarak. Sono questi che hanno nelle mani il vero potere oggi in Egitto".

Il che non vuol dire che non ci siano contraddizioni tra settori del governo di transizione ed il Consiglio Militare, come viene rilevato dall'anarchico egiziano Tamer Mowafy: "Dobbiamo porre attenzione al fatto che molti dei personaggi chiave della borghesia egiziana hanno sostenuto per diverso tempo che un regime più democratico sarebbe stato più gestibile e più stabile. Cosa che era condivisa anche all'interno di alcuni settori del governo USA. Io ritengo che entrambe le fazioni, di fronte alla pericolosità della situazione attuale, ritengano possa essere presa in considerazione l'opportunità di ridisegnare il regime in una nuova forma, più stabile e più attraente per l'Occidente".

Se da un lato l'Esercito si è mostrato più conservatore e reticente anche ai cambiamenti di facciata, dall'altro troviamo all'interno del governo di transizione persone che, effettivamente, vogliono una democrazia liberale borghese, per quanto rudimentale essa possa essere, e ritengono che questa sia una precondizione per sviluppare quel modello neoliberista che è stato imposto all'Egitto su solide basi fin dalla metà degli anni '70.

Al momento, i cambiamenti politici si stanno facendo con grande parsimonia: la Costituzione del 1971 è ancora lì intatta, sebbene il 19 marzo siano state votate una serie di riforme della carta - che qualcuno ha adottato pensando che fossero "meglio di niente" - con ricorso ad un referendum a cui ha partecipato solo il 41% dei votanti - che è senz'altro meglio delle elezioni truccate di Mubarak, ma che certamente riflette un non grande entusiasmo popolare. Forse, la legge più significativa fatta dal governo, sotto la pressione di scioperi e lotte di massa, è quella sulla libertà sindacale che ha in grande misura messo fine al controllo statale sui sindacati.

Allo stato attuale delle cose, sia il governo di transizione che il Consiglio Militare vorrebbero facilitare le elezioni in settembre, con cui passare il potere ad un governo "democratico". Nessuno nutre molte aspettative sull'uscita dal processo di questa "transizione ordinata", come l'ha definita Obama. La sinistra che ancora scommette sul percorso elettorale è reticente su cosa potrebbe accadere in queste elezioni, dal momento che la nuova legge sui partiti rende virtualmente impossibile per quella data la formalizzazione di nuove alternative - sono richiesti 5.000 iscritti, una milionata per registrare il partito e la pubblicazione dello statuto sulla gazzetta ufficiale, con ulteriori costi. Secondo Habashi, il blocco al potere sta cercando di accelerare il processo quanto più possibile allo scopo di assicurarsi che solo i sostenitori di Mubarak ed i Fratelli Musulmani possano trarne vantaggio.

"Noi non possiamo accettare che il nuovo parlamento sia composto solo dagli islamisti e dai rappresentanti del vecchio regime, che sono i soli ad avere il potere finanziario per contendersi queste elezioni. Il tempo è un elemento molto importante. Il piano dei controrivoluzionari è quello di andare alle elezioni rapidamente, almeno in settembre. Questo nuovo parlamento dovrebbe poi eleggere l'assemblea costituente sempre con membri islamisti e del vecchio regime".

I banchieri della transizione

Si dice che quando le acque sono agitate i pescatori ne approfittano. E questo è esattamente quello che gli USA stanno facendo adesso in Egitto, dove da un lato fanno proprie le richieste popolari per le riforme e per maggiore libertà, e dall'altro spingono per radicare quel progetto neoliberista che era stato implementato nei quattro decenni precedenti, prima con Sadat, poi con Mubarak. Mentre i manifestanti tornavano ad occupare Piazza Tahrir il 27 maggio, in Francia il G8 annunciava un piano di "aiuti" di 20 miliardi di dollari per l'Egitto e la Tunisia. Si stima che l'Egitto riceverebbe 15 miliardi di dollari in investimenti, aiuti e prestiti da parte dei paesi del G8 (soprattutto dagli USA), dagli emirati del Golfo e dalle istituzioni finanziarie internazionali. Questi fondi saranno usati per "rafforzare" il settore privato e, in generale, per promuovere un pacchetto di misure finalizzate alla liberalizzazione del commercio ed alle "riforme istituzionali", allo scopo di adattarsi alle richieste del capitale transnazionale.

La libertà viene così convertita in una questione di libero mercato, in circostanze in cui il popolo chiede invece libertà come atto di potere collettivo. Allo stesso modo, manipolando e pervertendo gli slogan e le richieste della rivoluzione in direzione di un radicamento dell'economia neoliberista, si è ridotto il senso profondo del movimento del 25 gennaio ad una mera protesta contro la "dittatura", lasciando da parte la componente sociale e le riven-

dicazioni economiche di un popolo che si era ribellato contro la fame e contro le scelte neoliberiste di Mubarak.
Così, gli USA traggono vantaggio dalla caduta di Mubarak allo scopo di meglio radicare la loro politica economica contro le richieste popolari che puntavano alla nazionalizzazione e rinazionalizzazione di imprese e settori chiave dell'economia (dove ci sono già dei guadagni significativi), al controllo del capitale estero, a servizi pubblici decenti e di qualità, al controllo dei prezzi, alla confisca di denaro di origine illecita.
Allo scopo di lanciare le riforme economiche, possono contare sulla pressione dell'esorbitante debito egiziano (35 miliardi di dollari ed un pagamento annuale di 3 miliardi di dollari, che fa del debito un affare su cui lucrare per le organizzazioni finanziarie internazionali), 85% del quale è stato acquisito durante la dittatura di Mubarak. Obama ha offerto un "condono" sul debito egiziano di un miliardo di dollari in cambio di un pacchetto di riforme economiche che aprirebbero ancora di più l'Egitto agli interessi degli USA. Sia la Banca Mondiale che il FMI hanno emesso dei prestiti, a condizione che si avvii la modernizzazione dell'economia (maggiore apertura, flessibilità lavorativa, ecc.). E sia la UE che gli USA, come pure le medioevali monarchie del Golfo, hanno detto chiaramente che hanno miliardi da investire in Egitto, specialmente nelle privatizzazioni.

Un popolo in movimento

Sull'altro versante, il popolo coglie l'occasione offertagli dal movimento del 25 gennaio sia per spingere verso richieste di base sia per puntare alle grandi questioni. I Comitati Popolari chiedono il calmiere dei beni alimentari di base, i sindacati indipendenti si affacciano sulla scena con rivendicazioni per salari migliori e per rinazionalizzare le aziende; gruppi di donne stanno spingendo per consolidare le conquiste che erano state loro negate in decenni di lotte e di organizzazione, grazie alla fiducia che si sono conquistata sulle barricate; gli organismi studenteschi chiedono riforme sostanziali nel sistema formativo e la rimozione del personale nominato dal regime precedente, aggiungendo così la loro voce alla protesta popolare. I giovani, in particolare, ma dietro di loro tutti i settori popolari, hanno preso il coraggio di parlare e non hanno più paura di tornare nelle strade se la situazione lo richiederà.
Ciò che è emerso chiaramente nelle proteste del 27 maggio è che la lotta non solo va avanti, ma che sta iniziando a chiarificarsi. I Fratelli Musulmani come organizzazione si sono auto-emarginati da queste manifestazioni e le hanno attaccate, dicendo che non c'erano ragioni per protestare, evidenziando così la loro collocazione nel blocco al potere. Per cui essi non hanno nessun ruolo da svolgere per la causa del nuovo Egitto.
Le richieste specifiche che i manifestanti stanno avanzando, organizzati nella Coalizione dei Giovani della Rivoluzione[2], sono l'accelerazione del processo a Mubarak ed ai suoi collaboratori, e la loro incriminazione anche per crimini politici e non solo per corruzione; la rimozione dei collaboratori del regime dagli incarichi statali; la riforma della polizia e l'incriminazione dei responsabili della repressione; l'indipendenza del potere giudiziario e la rimozione dei magistrati corrotti; l'introduzione del salario minimo che corrisponda alla soglia di povertà; e pure una nuova carta costituzionale.
Il popolo egiziano ha ben chiaro che non può attenuare né la pressione né l'azione diretta se vuole raggiungere i suoi obiettivi. Come dice Hossam el-Hamalawy: "Ci sono stati dei cambiamenti, ma sempre ad opera della pressione dal basso. Per esempio, uno degli uomini di fiducia di Mubarak, Ahmed Shafiq, aveva fin da subito sostenuto il Consiglio Superiore dell'Esercito, ma è stata la protesta popolare che lo ha fatto cadere. Si deve sempre alla pressione popolare se sono stati costretti a ristrutturare la Polizia di Sicurezza di Stato, la Polizia Politica di Mubarak, ma quando il popolo si è visto stanco di queste misure insufficienti ed ha dato l'assalto alle sedi della Polizia Politica, allora l'hanno soppressa".
Così, siamo di fronte ad una situazione fluida e malleabile che può tendere da una parte o dall'altra. I settori della controrivoluzione hanno le armi, i soldi ed il sostegno della "comunità internazionale". I rivoluzionari, però, hanno il sostegno delle masse, che sono diventate consapevoli del loro potere e che hanno assaggiato il sapore della libertà in Piazza Tahrir, nelle strade e nelle piazze delle maggiori città egiziane. Ed ora sanno, sopra ogni cosa, che non ci potrà più essere nessun Egitto senza di loro».

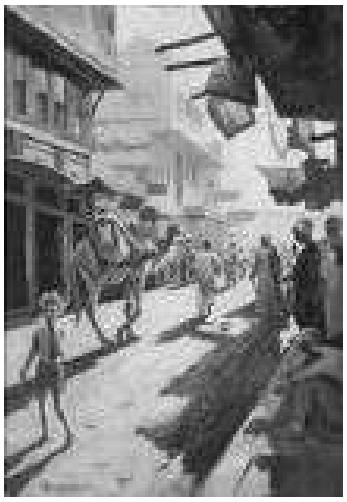
José Antonio Gutiérrez D.

(3/6/2011 - Traduzione a cura di FdCA - Ufficio Relazioni Internazionali)

Note:

[1] «Accordi in cui, nel 1978, Israele ed Egitto concordavano sulla normalizzazione delle relazioni e sulla pace. All'interno dell'accordo, l'Egitto si impegnava a collaborare con Israele contro il popolo palestinese ed in cambio l'esercito egiziano ha ricevuto miliardi di dollari in aiuti militari».

[2] «Coalizione dei principali gruppi giovanili che sono dietro le proteste, tra cui il gruppo "Siamo Tutti Khaled Saeed", il "Movimento 6 aprile" e l'ala giovane uscita dai Fratelli Musulmani».



G. Amisani (1879-1941): El Wassa

A proposito di pubblico impiego

I "socialisti" berlusconiani Tremonti e Brunetta bastonano il pubblico impiego. Non servono loro per denunciare gli sprechi del bene pubblico dovuti a cattiva gestione e a cattiva politica.
Le rigidità dei contratti di lavoro però non sono sprechi, ma un baluardo per difendere le condizioni di vita dei lavoratori pubblici. Che però stanno nel forte assediato, quasi mai si collegano a lavoratori del privato, a precari, pensionati, disoccupati.
Eppure i dipendenti pubblici non vanno visti come egoisti privilegiati: è importante per il sindacato libertario guardare agli enti pubblici, se pensiamo alla concentrazione di persone che ci lavorano con bisogni, intelligenza, competenze e al formidabile campo di osservazione e intervento attivo sull'amministrazione pubblica che l'azione sindacale dei libertari rappresenta.
Contro i dipendenti pubblici c'è un linciaggio su tv e giornali che influenza l'opinione pubblica. Il governo poi impone per legge, anziché passando dalla contrattazione collettiva, la performance nel lavoro pubblico e il blocco degli aumenti salariali per tre anni.
Come possono rispondere i lavoratori?
Sul piano economico, negli enti locali, è possibile: istituire la banca delle ore, che paga le maggiorazioni sul lavoro straordinario a recupero; azzerare le Posizioni Organizzative (sorta di vicedirigenti, spesso inutili) pagate con soldi presi dal fondo di tutti i lavoratori.
Ecco due obiettivi che si possono realizzare subito premendo con forza sulle rappresentanze sindacali unitarie (RSU) dei rispettivi enti locali!
Immediato anche collegare lotte e lavoro quotidiano nella pubblica amministrazione con i cittadini, i lavoratori del settore privato, i precari, i pensionati, in modo da aggirare l'attacco che chiama l'opinione pubblica contro il pubblico impiego.
Infine, i socialisti. Anche Panzeri, Bosio, Giovanni Pirelli erano socialisti. Oggi starebbero nei movimenti, per la giustizia sociale, contro i "socialisti berlusconiani" e una classe di governo, controllati e controllori, compreso il ceto sindacale, che ha dato così cattiva prova di sé.

Luca Albertosi

Osare di più

Fa piacere, almeno a chi, come me, ha sempre ritenuto che le lotte sindacali siano lo strumento più efficace per cambiare la società, ricevere dai lettori contributi su temi sindacali. In particolare mi fa piacere che lo scritto sia stato prodotto da un lavoratore del comparto degli enti locali, all'interno del quale ho lavorato per tredici anni e del quale, pertanto, mi sono ben noti i problemi…
Venendo ai due obiettivi proposti da Albertosi:
1) la "banca delle ore", cioè la possibilità di recuperare le ore di straordinario sotto forma di riposo compensativo, esiste già presso molti enti; è, in generale, da preferirsi allo straordinario (poco) pagato, ma è pericolosa in quanto offre, a chi tiene il coltello dalla parte del manico, la possibilità di far fare ai lavoratori ore di straordinario indesiderate;
2) quanto all'abolizione delle "posizioni organizzative" e alla redistribuzione tra tutti i lavoratori dei denari ad esse legati, sono senz'altro d'accordo (l'Unione Sindacale Italiana si oppose, a suo tempo, alla loro istituzione); temo tuttavia che, con il perdurare della crisi economica, le posizioni organizzative verranno abolite di fatto (nel senso che ne verranno create ben poche), e senza che nulla venga redistribuito.
Sarebbe opportuno, a mio parere, osare di più. Occorrerebbe lottare per l'abolizione di tutte le figure dirigenziali, che potrebbero essere sostituite con lavoratori eletti (possibilmente a rotazione) dagli altri dipendenti. Si otterrebbero in questo modo diversi vantaggi:
1) il "montepremi" da distribuire tra tutti i lavoratori risulterebbe più cospicuo;
2) i dipendenti avrebbero a che fare con persone di riconosciuta competenza nel loro settore, e non, come spesso avviene oggi, con personaggi "paracadutati" a dirigere quel servizio;
3) da ciò trarrebbero beneficio anche gli utenti.
Qualcuno obietterà che, quando i pubblici dipendenti avranno la possibilità di eleggere i loro dirigenti, eleggeranno chi prometterà loro di non farli lavorare; dopodichè non faranno più nulla.
Da un punto di vista teorico, il rischio esiste. Ritengo tuttavia che sia più teorico che reale. Stare in un posto di lavoro senza far nulla non è piacevole. Dipendenti che non fanno nulla esistono in tutte le grandi organizzazioni (pubbliche e private) ma, in genere, si comportano così, più che per scelta, per disperazione.

Luciano Nicolini

Coppie sposate, famiglie di fatto… E se parlassimo di individui?

I sindaci di Bologna non finiscono mai di stupire i loro fan: dopo Sergio Cofferati (PD), che ha deluso i suoi numerosissimi sostenitori, e Flavio Delbono (PD), che ha deluso le sue sostenitrici, il neo eletto sindaco Virginio Merola (PD), a pochi giorni dall'insediamento, se ne è uscito con un'affermazione inaspettata: a suo parere, occorre premiare le coppie sposate, nelle graduatorie comunali per l'accesso ai servizi.

Lo ha dichiarato nel corso di un'intervista rilasciata a un'emittente vicina alla curia bolognese, confermando l'intenzione, già accennata in campagna elettorale, di dare priorità a chi si sposa, rispetto alle cosiddette "famiglie di fatto".

La notizia ha messo in subbuglio la maggioranza, scatenando una bufera sul sindaco, tra la rabbia della sinistra e il plauso dei consiglieri del centrodestra. Una bufera che ha poi costretto Merola a correggersi: confermata la volontà di "dare un riconoscimento a chi si sposa rispetto a chi convive", ha però chiarito di non voler modificare il regolamento comunale che assegna i punteggi per l'accesso ai servizi. (Dal 2002 il regolamento comunale di Bologna equipara i diritti di coppie sposate e coppie di fatto per le graduatorie di casa e asilo nido).

"A sentire certe cose – ha detto la cattolica di sinistra Amelia Frascaroli, i cui voti sono stati indispensabili per l'elezione di Merola - mi viene mal di pancia". La Frascaroli, assessore ai Servizi sociali, è rimasta infatti piuttosto stupita quando ha sentito parlare di punti in più o in meno a seconda che la coppia sia sposata o convivente: "Il matrimonio? Ma cos'è il matrimonio? I servizi sono una cosa seria, parliamo di gente che ha bisogno".

Le ha fatto eco Cathy La Torre, consigliera di Sinistra Ecologia e Libertà: "Così Merola avalla le disuguaglianze. Il sindaco lo sa benissimo che ci sono coppie, come quelle omosessuali, che non possono sposarsi"!

Assai imbarazzato anche il capogruppo del Partito Democratico, Sergio Lo Giudice (ex presidente di Arcigay), il quale, secondo quanto riportato da *la Repubblica*, prima ha cercato un singolare compromesso ("Va bene favorire le coppie sposate, ma solo quando ci sarà una legge nazionale anche per i matrimoni gay"), poi, forse rendendosi conto del ridicolo nel quale stava cadendo, ha aggiunto: "Vanno considerati anche i diritti delle coppie di fatto".

Tutto questo mentre il centrodestra, naturalmente, applaudiva il novello sindaco.

Personalmente non nutro alcuna fiducia nel Partito Democratico, e mi meraviglio che ci sia, tra i suoi alleati, chi, come la Frascaroli, ancora si stupisce di certe uscite. Ciò che invece stupisce me è che chi ha criticato da sinistra, o quantomeno da laico, le affermazioni del sindaco, lo abbia fatto rifacendosi sempre, in un modo o nell'altro, al concetto di famiglia. Si parla di dare uguali diritti alle famiglie costruite intorno a due individui sposati e a famiglie costruite intorno a due individui che convivono senza esserlo, di dare uguali diritti alle famiglie costruite intorno a una coppia eterosessuale e a famiglie costruite intorno a una coppia omosessuale… Che si tratti di famiglia "di fatto" o di famiglia "di diritto", sembra che l'importante sia che si tratti di una famiglia.

Vorrei ricordare, a questo proposito, che una delle più importanti innovazioni contenute nel famoso codice che Napoleone impose ad un'Italia assai recalcitrante consisteva nel fatto che in esso, per quei tempi, si parlava assai poco di famiglia: i diritti erano attribuiti, in primo luogo, agli individui.

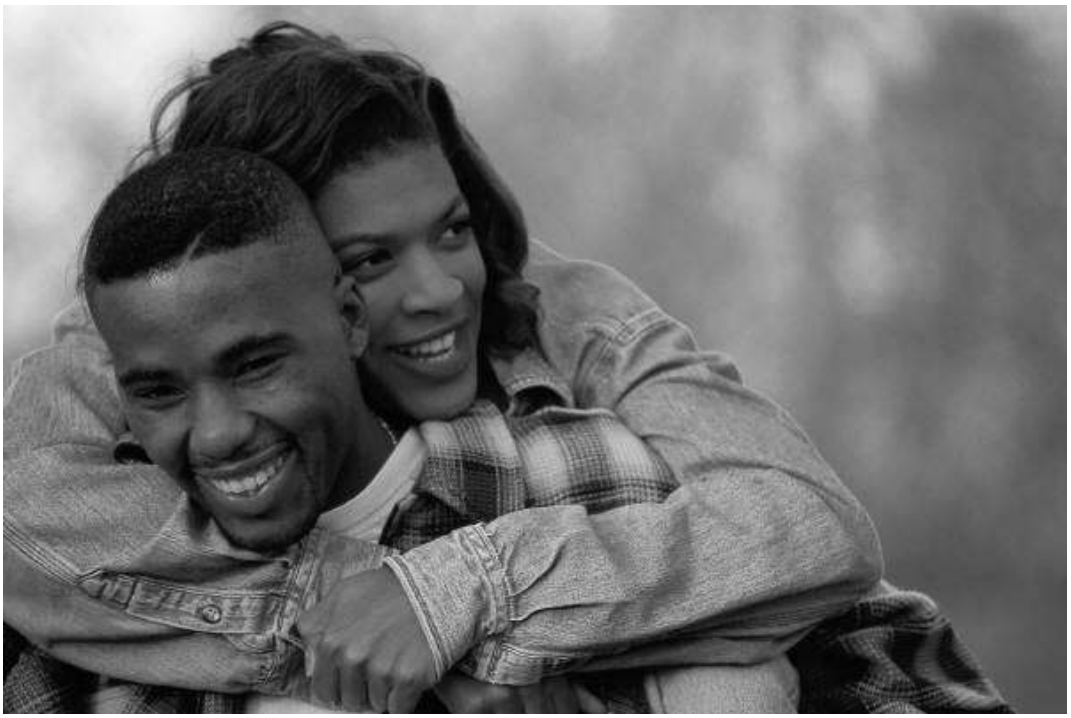
Ciò, del resto, era coerente con quanto richiesto da oltre un secolo dai maggiori pensatori francesi (e non solo francesi): mettere al centro della vita sociale l'individuo, piuttosto che la famiglia, in tutto il mondo, è ancora oggi considerato una delle caratteristiche fondamentali della "modernità".

In Italia invece, due secoli dopo l'arrivo di Napoleone, si continua a parlare sempre e comunque di famiglia. Se ne parla a proposito dell'assistenza (che ricade poi, quasi sempre sulle donne), dei consumi (che sarebbero effettuati "dalle famiglie"), persino, come abbiamo visto, della casa. A nessuno viene in mente che diritti come quello all'abitazione o quello all'educazione possano essere diritti dell'individuo.

Forse sarebbe il caso che fossero i libertari a ricordarlo.

Luciano Nicolini

(Le citazioni tra virgolette sono tratte da un articolo di Silvia Bignami pubblicato su "la Repubblica" del 17/6/2011)



Enzo Del Re

di Alessio Lega

Caro Diario libertario,
la settimana scorsa è morto Enzo del Re. La sua sedia è rimasta muta, forse ora si riposa, dopo tutte quelle botte che ha preso sul legno in tutti questi anni di cantate.
Io mi son sempre immaginato due sedie lì sul palco, prima che arrivi Enzo, due sedie preoccupate perché sanno che una di loro servirà per far sedere l'artista - e fin qui… - ma l'altra sarà per una sera strumento di musica. E sì, perché Enzo del Re come unico accompagnamento s'era scelto la sedia da percuotere, per riabilitare l'umile utensile su cui due compagni come Sacco e Vanzetti avevano avuto la morte. Per il resto cantava con la sua voce velata, salmodiante, sardonica, in falsetto, melodie ricche di semitoni che tirano un po' all'Arabia, con trent'anni di anticipo sulla moda che hanno preso ora quei melismi. Allora quei melismi di madre mediterranea li usavano solo lui, Matteo Salvatore e Mimmo Modugno.
A Matteo Salvatore Del Re somigliava un po' anche per le sonorità del dialetto - per quanto possano somigliarsi il foggiano e il barese - e per una sorta di tono lamentevole, come certe nenie di contadini rassegnati a millenni di sopraffazione. Solo che Matteo Salvatore - sublime poeta, lirico e assassino - era rimasto lì, alla lamentazione, Enzo invece sublimava il lamento in sarcasmo, in vetriolo, in acido, in rabbia. Rabbia bella, viva, creativa, allegra. Si ride spesso nelle canzoni di Enzo Del Re, mentre lui inneggiando a Bakunìn (doverosamente con l'accento sull'ultima i) manda affanculo il padrone di turno!

Tengo 'na voglia, 'na voglia 'e fa…
nieeente!
Chi m'ha mis'in catene passa 'a vita in vacanza
Io fatico e fatico e passo pure da strunzu!

Era bravo Enzo del Re (e brava pure la sua sedia). Era anche completamente matto, forse il più completamente matto del giro. La sua sedia no, era una sedia qualunque, una sedia seria, un oggetto, una di quelle sedie di legno, verniciate malamente, con quella vernice che poi con l'andare del tempo si crepa tutta.
Quando alla fine degli anni '60 Enzo si affacciò alla grande famiglia dei cantori sociali, era già un pezzo che era venuto via dalla natia Mola di Bari ed era approdato a Firenze. Lì aveva stretto un sodalizio di ferro con un altro terrone di provata fede, musicista come lui, matto quasi come lui, forse un po' meno sprovveduto e autolesionista di lui, Antonio Infantino. Insieme andarono a trovare Dario Fo che li reclutò per lo spettacolo "Ci Ragiono e Canto 2", affidando alla coppia un canto sull'eccidio di Avola. Un'affabulazione sonora secca come un comunicato stampa descrive quel 2 dicembre del 68: ci sono gli slogan dei manifestanti, il fumo dei candelotti e poi ai poliziotti "Li prende la foliaaaaa" e lì la voce di Enzo, allungandosi a dismisura, canta "Aaaaavolaaa… Aaavolaaa". Ed è pianto, è tragedia greca, è urlo di guerra sioux, è perdita ed è coscienza… sfido chiunque senta il pezzo a non avere i brividi.
Poi Enzo Del Re, che già era mezzo matto, diventò matto del tutto. C'è chi dice che sorpreso da una perquisizione avesse ingoiato una quantità spropositata di LSD per non farsela trovare addosso. Anche noi cantori anarchici abbiamo il nostro Syd Barrett, ecchevvipensate! Da allora si sprecano gli aneddoti di un Enzo che chiede come cachet la paga sindacale dell'operaio. Di un Enzo che rifiuta di prendere qualsiasi mezzo di trasporto che non sia un mezzo pubblico e per di più praticando una selvaggia autoriduzione, di modo che era un miracolo se arrivava, non dico all'ora, ma anche solo al giorno giusto per lo spettacolo. Di un Enzo che assumendo lo slogan "bisogna resistere un minuto in più del padrone" vuole suonare fino a un minuto dopo che l'ultimo spettatore ha lasciato la platea. Poi dall'inizio degli anni '80 Enzo Del Re si chiude sempre più in sé stesso, torna a Mola di Bari e lì resta, sempre più acciaccato, sempre più isolato sempre più inscalfibile nel proprio ideale. Lo si incontrava a qualche festa libertaria, dove non mancava di procurare casini col suo carattere intrattabile, ma dove noi lo veneravamo: davanti a Enzo, alla sua radicalità cristallina, tutti ci sentivano un po' venduti.
Per fortuna nel 2010 è venuto Vinicio Capossela che l'ha portato davanti ai milioni di spettatori del primo maggio a Roma e infine, a novembre, il Premio Tenco.
Io me lo ricordo qualche anno prima a Zagarolo, nel festival organizzato dai Tetes de Bois. A pranzo in una trattoria del profondo Lazio quasi decapita un commensale appendendo la sua inseparabile pesantissima borsa all'appendiabiti, che frana testé sulla tavola. Poi mette in imbarazzo il ristoratore che sciorinava millanta piatti di carne e che si sente ordinare un "Purp" (polpo) che credo il cuoco avesse visto solo nei documentari di Folco Quilici. Infine dopo aver ottenuto del riso bollito - reperito dal ristoratore in casa propria con una certa difficoltà - e averlo umiliato "io uso il riso che non scuoce, tu per risparmiare hai usato il riso che scuoce!" si avviò a fare il riposino pomeridiano. Io gli tenevo dietro perché Timisoara Pinto, che sta scrivendo la sua biografia e che gli faceva un po' da balia, s'era dovuta allontanare. Malfermo, ingobbito, sotto un basco più grosso di lui, mi aveva fatto tenerezza. M'avvicino e gli dico "come va Enzo, come va a Mola, io sono di Lecce". Lui con gli occhi fissi a terra "è sempre più dura, la lotta è sempre più dura".
Va Enzo, continua la lotta. Già ti vedo buttare giù Dio dal trono, che in fondo è solo un'altra sedia.

India, 2011: se un miliardo e 210 milioni vi sembran pochi...

di Massimo Livi Bacci *

Pubblicato il 01/06/2011 su www.neodemos.it

Nel 1953, nel suo discorso ai congressisti dell'Istituto Internazionale di Statistica, Jawaharlal Nehru, allora primo ministro dell'India, osservò: "l'India ha 363 milioni di problemi..." tanti, appunto, quanti erano i poverissimi cittadini del suo paese. Nehru era già convinto, allora, che il rallentamento della crescita demografica fosse una condizione imprescindibile per lo sviluppo. Quasi sessant'anni più tardi, la popolazione dell'India risulta più che triplicata e cresce ancora al sostenuto ritmo dell'1,5 per cento all'anno, tuttavia lo sviluppo è riuscito a decollare. Il reddito pro-capite in termini reali si è moltiplicato per quattro, l'analfabetismo è retrocesso, la sopravvivenza si è allungata, la riproduttività comincia ad essere efficientemente regolata in molte regioni del paese. Sotto il profilo demografico, però, l'India continua a presentare indicatori poco soddisfacenti: la speranza di vita alla nascita è appena di 67 anni (contro 75 in Cina); alta è la proporzione dei bambini denutriti; si è aggravato il deficit di bambine alla nascita, conseguenza di aborti selettivi. Infine la densità umana è fortissima (383 abitanti per kmq), quasi uguale a quella dell'Olanda (395) - il paese dell'Europa continentale a densità d'insediamento massima - e doppia di quella dell'Italia, che non è precisamente un deserto.

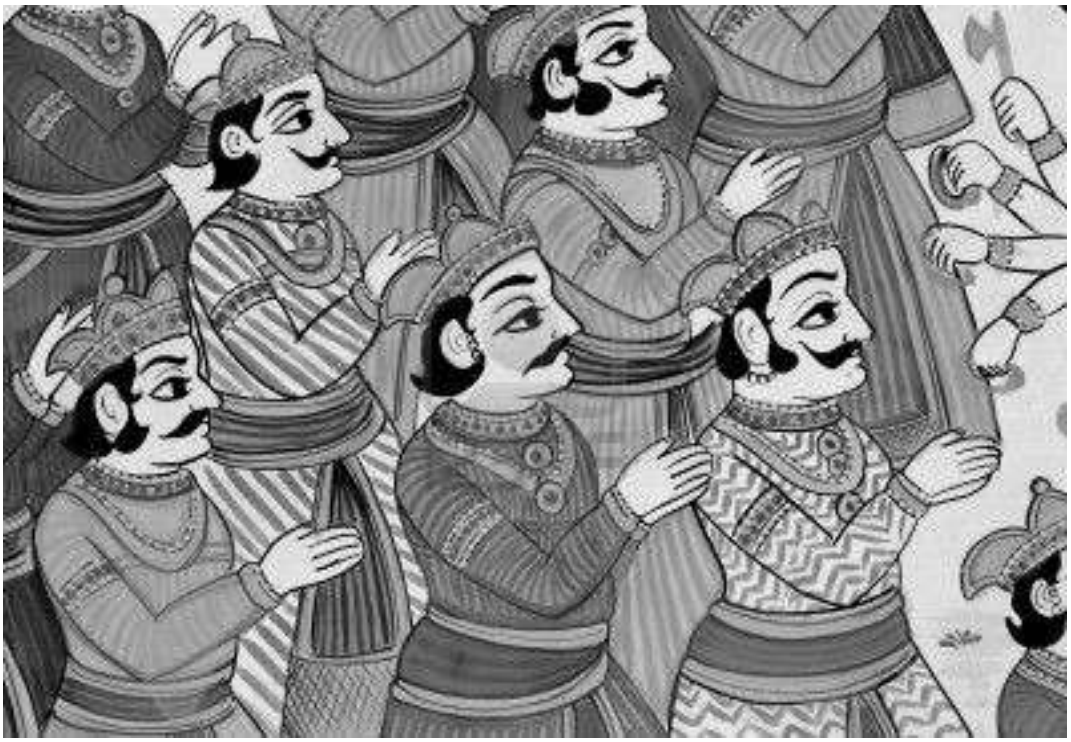
Rilevazione a febbraio, primi risultati a marzo!

Il 31 di Marzo scorso l'Ufficio del Censimento ha diramato i primi risultati provvisori del Grande Conteggio[1]. Un'operazione gigantesca che ha coinvolto 2,7 milioni di rilevatori, un impianto tecnologico di avanguardia - dalla mappatura digitale del territorio, all'attrezzatura dei rilevatori, alla trasmissione dei dati - compiuta in poco tempo. Il periodo di rilevazione sul campo è durato tre settimane, dal 9 al 28 febbraio; un'indagine postcensuaria è stata eseguita nei primi giorni di marzo, ed il rapporto con i primi risultati è stato pubblicato il 31 di marzo. Si tratta del 15° censimento del Paese: il primo venne eseguito dall'Ammini-strazione Britannica nel 1872, il secondo nel 1881, gli altri a cadenza decennale, mai interrotta.

Una crescita ancora molto rapida

Tra il 2001 e il 2011, la popolazione dell'India è aumentata di 181 milioni (+17,6 per cento, da 1,03 a 1,22 miliardi) un po' meno dei 183 milioni del decennio precedente (+21,5 per cento). L'aumento decennale massimo si era raggiunto nel 1961-71 (24,8 per cento) e nel 1971-81 (24,7 per cento), ma il rallentamento successivo, che pur appare bene avviato, è moderato per il lento diffondersi del controllo delle nascite e dall'alta proporzione dei giovani. E' stato calcolato, sulla base dei risultati censuari, che nel 2026 la popolazione indiana raggiungerà 1,4 miliardi, di poco inferiore a quella prevista della Cina, che poi supererebbe negli anni immediatamente successivi. Il confronto tra i due paesi, del resto, è clamoroso: trent'anni fa, la popolazione della Cina era quasi una volta e mezzo quella dell'India (999 contro 689 milioni); oggi la differenza si è ridotta al 10 per cento, e il sorpasso indiano potrebbe avvenire nel 2029. Alla base di questa proiezione stanno ipotesi ragionevoli: una riduzione del numero di figli per donna dagli attuali 2,6 figli per donna a 2 nel 2021-25, ed un aumento della speranza di vita da 67 a 71 anni.

Dei 35 tra stati e territori nei quali si suddivide politicamente il Paese, ben cinque hanno una popolazione maggiore del più grande paese dell'Unione Europea (Germania): Uttar Pradesh (200 milioni), Maharastra (112), Bihar (104), West Bengal (91) e Andhra Pradesh (85); altri tre, Madhya Pradesh (73), Tamil Nadu (72) e Karnataka (61) sono più popolosi dell'Italia.



Aumenta il deficit delle bambine

Uno degli aspetti più preoccupanti della demografia indiana è il crescente deficit delle bambine. I primi dati censuari propongono la distribuzione per genere della popolazione infantile sotto i 6 anni di età, con una distorsione evidente: 83 milioni di bambini contro 76 milioni di

bambine, con uno scarto di 7 milioni anziché di 3 o 4 come sarebbe naturale con un normale rapporto dei sessi alla nascita (105 maschi per 100 femmine). Ciò significa un "deficit" pari a 0,5-0,6 milioni di bambine all'anno. Il deficit - che si è aggravato rispetto al 2001 - è tecnicamente dovuto, senza dubbio, alla diagnosi precoce del sesso durante la gravidanza, sullo sfondo di una preferenza, da parte dei genitori, per un bambino maschio. Fenomeno ben noto nell'Asia meridionale e sud-orientale, e fortemente dibattuto con riferimento alla Cina, ed alle conseguenze della politica del figlio unico[2]. Ebbene in 30 dei 35 stati e territori si è verificato un aumento del rapporto tra bambini e bambine rispetto al 2001. Gli sbilanci maggiori, rispetto a una media nazionale di 109,4 - e quindi già alta - si ritrovano negli stati di Haryana (120), contiguo alla capitale, del Punjab (117), di Maharastra, Rajhastan e Gujarat (113), di Uttar Pradesh (111). Il fenomeno della preferenza per i figli maschi ha radici complesse, che attengono al minore valore economico attribuito alle bambine, alla volontà di trasmettere la discendenza familiare per linea maschile, al sostegno dato dai figli maschi ai vecchi genitori, alla stretta politica del figlio unico (Cina). Si discute però sulla possibilità che questo fenomeno sia legato anche al processo di transizione demografica, e che sia reversibile una volta che questa si sia esaurita. In Corea del Sud c'è stata una netta inversione a partire dagli anni '90 ed un recupero di livelli più equilibrati nel rapporto dei sessi alla nascita; in Cina il fenomeno si sarebbe arrestato; in India, indagini campionarie sulle nascite durante lo scorso decennio avrebbero mostrato un miglioramento della situazione[3]. Processi lenti, però, in un contesto che rimane assai preoccupante.

Note

[1] Provisional Population Totals. Paper 1, Office of the Registrar General and Census Commissioner, New Delhi, 2011

[2] Claudio Giorgi, Un Mondo di maschi, "Neodemos", 15/09/2010; Massimo Livi Bacci, Cina: il figlio unico, da obbligo a scelta, "Neodemos", 23/06/2010.

[3] India's skewed sex ratio, *The Economist*, 7/04/2011

* Facoltà di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze

(foto Arcobaleno)

Archivi negati, archivi "supplenti": le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo

Il 13 giugno a Bologna, nella Cappella Farnese di Palazzo D'Accursio, si è tenuto il convegno «Archivi negati, archivi "supplenti". Le fonti per la storia delle stragi e del terrorismo», organizzato dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna in collaborazione con: Fondazione del monte di Bologna e Ravenna, Fondazione della cassa di risparmio di Bologna, Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica, Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, Istituto storico Ferruccio Parri, Associazione nazionale archivistica italiana – sezione Emilia-Romagna.
Coordinatori: Stefano Vitali, soprintendente archivistico per l'Emilia Romagna e Alberto De Bernardi, presidente dell'Istituto storico Parri.

Il convegno, svoltosi nel corso dell'intera giornata, ha visto la partecipazione di personaggi di spicco dell'amministrazione pubblica bolognese: il sindaco Virginio Merola, i presidenti della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani e della Provincia di Bologna, Beatrice Draghetti; i presidenti delle Fondazioni, Marco Cammelli, Fabio Roversi Monaco, Claudio Santini. Tra i ricercatori: Maria Letizia Bongiovanni, Angelo Varni, Salvatore Alongi, Lorenza Iannacci, Armando Antonelli, Saverio Amadori, Ilaria Moroni, Giulia Barrera, Benedetta Tobagi, Miguel Gotor.
Presenti anche i presidenti delle associazioni dei parenti delle stragi, Daria Bonfietti e Paolo Bolognesi, ha chiuso la giornata l'intervento di Massimo D'Alema, nel ruolo di presidente del Copasir.

"Abbiamo simbolicamente bussato alla porta della storia". Con questa immagine, **Daria Bonfietti**, ha ben sintetizzato il senso del convegno e del passaggio della documentazione dell'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica all'archivio storico dell'Istituto Parri. Ha poi sottolineato l'importanza delle fonti per una corretta ricostruzione della storia collettiva, nello specifico quella degli anni settanta e ottanta, con particolare attenzione allo stragismo, al terrorismo ed al ruolo dei corpi separati dello stato. In questo quadro vanno collocate la messa a disposizione dei materiali e dei documenti, e la richiesta di accesso a tutti gli archivi, anche quelli dei servizi, per la ricerca della verità storica. Un momento di riflessione fondamentale e determinante, fortemente voluto dalle associazioni delle vittime, per una volontà di giustizia, ma anche per "la qualità e la trasparenza della nostra democrazia", come espresso da Miguel Gotor in chiusura del suo intervento.
In questo spazio d'ordine si sono articolati gli interventi e le riflessioni dei partecipanti. Le significative distinzioni tra memoria e storia, tra verità storica e verità giudiziaria. Le analisi su come conservare e consultare al meglio gli archivi. Oltre all'annoso problema, nonostante l'approvazione della legge 124 del 2007, del segreto di stato per l'accesso agli archivi dei servizi segreti e ad altri, magari non necessariamente secretati, che risultano comunque riservati. Si richiede la disponibilità di una totalità di archivi e di dossier di cui tra l'altro, come ha affermato D'Alema, ancora oggi "non si sa quanti siano e dove siano".

In apertura della seconda parte del convegno, il presidente dell'istituto storico Parri - **De Bernardi** - ha sottolineato che "la memoria non ha bisogno di archivi; è la storia che ha bisogno di archivi". Ponendo quindi l'accento sulla distinzione tra storia e memoria e sulla necessità della disponibilità delle fonti per il lavoro storiografico, che non solo permette di ricordare il passato (funzione specifica della memoria) ma di conoscerlo.
Si è riflettuto sulla digitalizzazione dei documenti evidenziandone pregi e difetti. **Benedetta Tobagi**, particolarmente favorevole a questo tipo di archiviazione, ne ha sottolineato l'importanza per la salvaguardia fisica dei medesimi e la razionalizzazione della ricerca, con particolare attenzione ai documenti processuali, indicandone l'interesse di studio, non solo in relazione all'oggetto proprio del processo, ma anche per un'osservazione di secondo grado del corpus del mede-

J&B rare scotch whisky

la Repubblica

Direttore Eugenio Scalfari

J&B rare scotch whisky

Anno 5 - Numero 150 - L. 300

domenica 29 lunedì 30 giugno 1980

Tutti morti gli 81 passeggeri del Dc 9 Bologna-Palermo: recuperate 42 salme

L'aereo Itavia è esploso in aria mistero sulle cause del disastro

I Nar telefonano: "A bordo c'era un nostro camerata"

Il messaggio dei terroristi neri dice: "Andava a Palermo per un'azione". Le ipotesi sulla sciagura convergono su un punto: l'evento che ha fatto precipitare il DC 9 è stato improvviso

di GIOVANNI CERRUTI

ROMA — Il Dc 9 è esploso in volo e nessuno riesce a dare una spiegazione. Un guasto improvviso? Un errore del pilota? O addirittura un sabotaggio? Angelo Saccavini, responsabile del coordinamento scali della compagnia preferisce la prudenza: «Non facciamo illazioni, tutte le ipotesi potrebbero rivelarsi azzardate». Il sindacato piloti esclude l'errore di un comandante esperto, come Domenico Gatti. l'Itavia nega la possibilità di un guasto. l'aereo era appena stato revisionato. Nessun comunicato ufficiale ne parla, ma l'ipotesi del sabotaggio esiste. E' stata avanzata a poche ore dalla tragedia, e nel pomeriggio di ieri è diventata più inquietante dopo una telefonata dei Nar alla redazione del *Corriere della Sera*. Una voce maschile alle 14.10, ha detto: «Il nostro camerata Marco Affatigato era sull'aereo sotto falso nome».

SEGUE A PAGINA 2

PALERMO — La disperazione dei familiari delle vittime

Corpi e rottami dispersi in un raggio di 50 miglia

dal nostro inviato LUCA VILLORESI

NAPOLI, 28 — La prima traccia, un pezzo di fusoliera che affiorava sul pelo dell'acqua, è stata avvistata da un elicottero alle sette di mattina, circa 60 chilometri a Nord dell'isola di Ustica. «Posizione 39°49' latitudine Nord, 12°55' longitudine Est», aveva segnalato il pilota. Da quel momento, dopo una notte di ricerche affannose e inutili, il mare ha cominciato a restituire i brandelli del Dc 9 IH 870 dell'Itavia partito l'altra sera alle ore 20 da Bologna con 81 persone a bordo e poi arrivato a Palermo: un breve troncone di coda, un altro pezzo di fusoliera, qualche solitario salvagente, i primi cadaveri sbattuti avanti e indietro dalle onde forza 4.

Le operazioni di ricerca sono andate avanti per tutta la giornata. Continueranno anche domenica. Ma le speranze di trovare qualcuno in vita sono praticamente nulle. Il compito delle unità navali ed aeree è, realisticamente, solo quello di recuperare il recuperabile, che è poca cosa.

SEGUE A PAGINA 2

simo, in modo tale da farlo apparire esso stesso oggetto di ricerca, nella sua interezza. In quest'ottica, infatti, informa su interessanti rapporti e relazioni, oltre che sui fatti riportati dalle sentenze. Appare come: "un coro di voci; ci sono delle analogie con le avvertenze che richiede la storia orale, perché nel processo si confrontano le verità di vari soggetti: c'è una ricostruzione fornita dalla pubblica accusa che è una verità dello stato, che però non sempre confluisce con la verità dello stato contenuta nella sentenza; ci sono le verità degli imputati, attraverso gli avvocati della difesa; c'è poi la narrazione delle parti civili fornite dai loro legali, che non sempre converge con la narrazione della pubblica accusa". Il processo quindi, come insieme di eventi, ed evento in sé, da estrapolare e relativizzare per un confronto con altri eventi, secondo un preciso lavoro storiografico. Questa analisi accurata permette anche, sempre secondo il parere della Tobagi, di poter scorgere errori, dimenticanze, lacune anche non espressamente volute.

Miguel Gotor pone invece alcune riserve sulla digitalizzazione degli archivi. Per il ricercatore infatti: "un documento non è solo la sua riproduzione, che è sempre una falsificazione, ma il contesto e la serie documentaria in cui è inserito"; fondamentale è quindi " la possibilità di poterlo maneggiare, toccare odorare nella sua materialità". La digitalizzazione apre poi problemi anche in relazione alla tutela della privacy e al rispetto della dignità delle persone come, per esempio, nel caso delle foto dell'autopsia degli agenti della scorta di Aldo Moro. Gotor sottolinea questi aspetti "non per invocare la necessità di censure, ma per mettere in evidenza la delicatezza della questione e auspicare il senso di responsabilità e sensibilità dei singoli studiosi". Altro aspetto interessante sottolineato dal ricercatore, e che apre ad ulteriori riflessioni e complessità, è la messa in guardia dalla troppa fiducia nei documenti scritti; egli ha infatti esortato ad "emanciparsi da qualunque forma di idolatria archivistica di stampo positivistico. Un documento è sempre il racconto di ciò che rimane, di quanto si è sedimentato seguendo una stratificazione di poteri e di responsabilità. Ma l'essenziale tante e troppe volte è perduto per sempre". "La storia – ha proseguito - e i movimenti degli uomini sono fatti anche di reticenze, opacità, rimozioni e falsificazioni. Le quali il più delle volte non lasciano traccia perché non sono regolamentate. Insomma si scrive solo ciò che può essere letto e dunque documentato, ma tanta parte della politica e dell'attività umana è lasciata all'oralità".

EDIZIONE STRAORDINARIA

il Resto del Carlino

Bologna, orrenda esplosione alle 10,26

STRAGE ALLA STAZIONE

Decine e decine di morti

Corpi dilaniati caricati sugli autobus - Molti ancora sepolti - Crollate le sale d'aspetto e il ristorante - Appelli ai medici perché rientrino dalle ferie - Le cause: può essere una bomba, ma sembra più probabile l'ipotesi dello scoppio della centrale termica

Ha chiuso il convegno l'intervento di **Massimo D'Alema**, il quale ha enunciato, oltre al parere favorevole del Copasir affinché il segreto di stato non vada oltre i 30 anni (15+15), l'importanza dell'apertura degli archivi, non tanto per trovarvi prove delle azioni che hanno portato alle stragi, ma perchè in essi si potrebbero trovare indizi e tracce di aspetti collaterali e legami dai quali inferire verità più ampie. Ha ricordato tra l'altro che, per legge, il segreto di stato in senso proprio non si pone per le stragi e per gli atti di terrorismo. Inoltre, specificamente all'accesso degli archivi dei servizi segreti, questi potrebbero essere utili per investirli di una luce diversa da quella non proprio positiva emersa dalle realtà processuali. D'Alema ha infatti ricordato, citando il "piano Solo", che l'Italia in quegli anni era attraversata dal drammatico conflitto della così detta guerra fredda; quindi, azioni imputate alle deviazioni di agenti, in realtà erano state commissionate direttamente da autorità politiche istituzionali, in nome della sicurezza dello stato.

Concludendo.

Siamo su un territorio complesso. Ci sono ancora quattordici stragi senza mandanti. Ci sono stati: il fragore, le urla, il fumo, il sangue, i morti... Restano: una valigia, uno zoccolo, pagine strappate di un diario, un pezzo di muro, frammenti di lamiere; l'immobilità delle lancette di un orologio... E poi: i parenti delle vittime, la società civile, il dolore, la rabbia, gli interrogativi; le informazioni scritte e quelle tramandate oralmente, i processi e le sentenze, gli atti, le prove vere, presunte, costruite; i vuoti, i silenzi le opacità, il segreto di stato e la non secretazione...

Questo convegno ha ricordato tutto questo, oltre ad evidenziare i diversi livelli di analisi, le questioni di metodo per affrontare l'osservazione, le diverse verità, i diversi rapporti di potere e le loro interazioni, ponendo l'attenzione sulla riflessione, ma anche sulla prassi, al fine di poter scrivere la storia della Repubblica, salvaguardare i valori democratici e avere giustizia.

Annalisa Righi

Luciano Bianciardi

«In quest'anno in cui si fa un gran parlare di Unità d'Italia il dibattito sembra schiacciato sul Risorgimento e la fase iniziale di questa grande avventura chiamata Nazione. Va rammentato invece che questo secolo e mezzo è ingombro di date significative, di persone e personaggi che hanno influito sulla coscienza di tanti di noi. La collana Antimoderati cerca di ricostruire gli itinerari di intellettuali politici e politici intellettuali che possono considerarsi "un soggetto collettivo" e che hanno svolto, nella loro attività intellettuale e politica nel senso più ampio e civile del termine, una ricerca consapevole e solitaria altra. Un posizionamento del tutto non organico a logiche corporative, partitiche, di gruppo o casta. La riscoperta in questo senso di Luciano Bianciardi (Luciano Bianciardi, di Giuseppe Muraca, Collana Antimoderati, febbraio 2011, pp. 84, € 10,00) è importante ed emblematica. Non si poteva avviare la collana con altri se non con questo toscano di genio capace di cogliere con le sue opere le "altre facce" di un'Italia ufficiale, ingessata, ottimista, nel pieno di un boom economico i cui effetti sotterranei potevano essere colti solo da uno scettico e anarchico antimoderato come Bianciardi. Anche dalla sua riscoperta e di altri come lui ci auguriamo un'analisi meno didascalica dell'Italia che è "ma non solo" Mazzini, Cavour e Garibaldi.
Richiedere a: Centro di Documentazione di Pistoia, via S. Pertini, s.n.c. 51100 Pistoia; tel. 0573 371785, fax 0573 371780, pagamenti ccp 12386512»

www.centrodocpistoia.it

cucina

Tarte Moumoune

Ingredienti:

300 grammi di cioccolato fondente di buona qualità;

60 grammi di burro;

5 uova intere;

150 grammi di zucchero;

1 cucchiaio da zuppa di farina.

Per accompagnarla:
500 ml di panna fresca da montare

Questo dolce a base di cioccolato, comunemente conosciuto col nome di "torta tenerina", è tipico della città di Ferrara. Questa storia però non si svolge, né a Ferrara, né in Italia... Cenerentola, d'altronde, quella sera a Barcellona ballò col Genere Umano[1]...

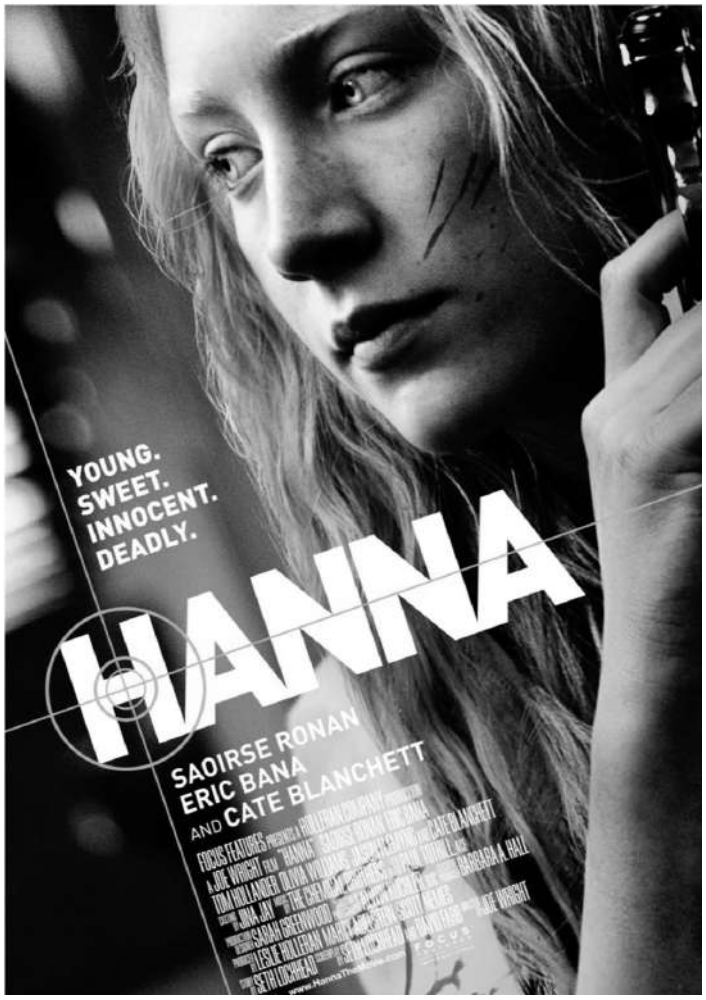
Nizza, luglio 1982. In Spagna si giocavano i mondiali e l'Italia tornava campione del mondo dopo 44 anni vincendo contro la Germania 3 - 1: Rossi, Tardelli e Altobelli. Quella sera Cenerentola decise di festeggiare la vittoria preparando insieme alle sue tre piccole cuginette francesi la nota torta tenerina.
La casa della zia, nella quale andava a passare qualche volta le vacanze estive, non era molto grande. Un appartamento al terzo piano, nel quartiere dei poeti, con uno splendido terrazzo orientato a sud-ovest, vista mare e colline: immaginatevi il panorama al tramonto!
La più piccola delle cuginette, Zelda, amava particolarmente i gatti e, nonostante i divieti di portarli a casa, era riuscita ad adottarne uno, anzi una perché era femmina. Nera come la pece, unico punto di luce, una pennellata di bianco sulla punta dell'orecchio sinistro. Si infilò in casa da sola, già adulta, un po' spelacchiata, fragile e paurosa. Aveva passato i suoi primi giorni a miagolare incessantemente e per questo fu chiamata Moumoune. Dovete sapere infatti che nel Québec, regione del Canada Francese, con quella parola (un po' popolare) si indica qualcuno, per l'appunto, con un temperamento pauroso e lamentoso.
Allora, quella sera Cenerentola, aiutata dalle cuginette, si mise a preparare la torta. Fece sciogliere il cioccolato a bagnomaria. Intanto che quest'ultimo si scioglieva, in una ciotola a parte, montò insieme - con le fruste elettriche - uova, zucchero e farina fino a renderlo un composto schiumoso e quasi bianco. Quando il cioccolato fu pronto vi unì il burro e, sciolto anch'esso, lo incorporò all'altro.
Versò questa crema cioccolatosa in uno stampo rettangolare (di circa 20 centimetri x 30), dopo averlo imburrato e infarinato (oggi è più veloce ed efficace usare la carta da forno inumidita e strizzata per farla aderire alla teglia e agevolarne il distacco), quindi lo mise in forno ventilato a 180° C per 20 minuti.
Erano tutti sul terrazzo, compresa Cenerentola che almeno in vacanza, lontano dalla famigliastra, riusciva a riposare. Quando la torta fu pronta - quasi nera, profumatissima di cioccolato e tagliata a quadretti - venne servita, accompagnata dalla panna montata senza zucchero, dalla piccola e dolce Zelda, la quale da allora la rinominò tarte Moumoune. E.... potete ben immaginare il perché!

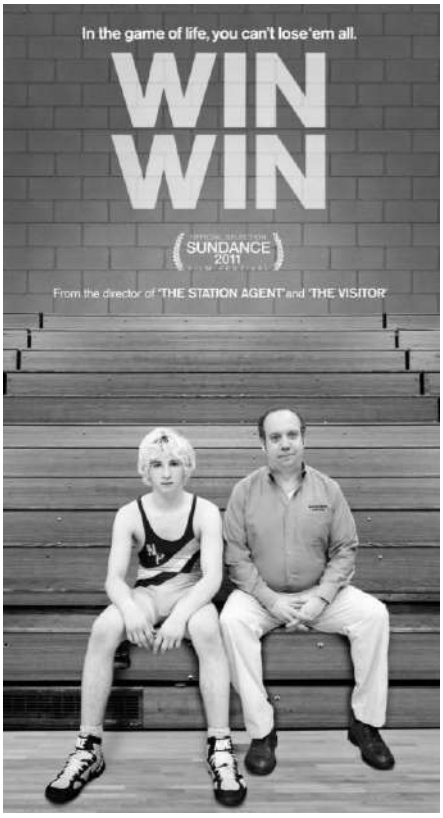
Annalisa Righi

[1] *Cenerentola* n° 20, pag. 12

Schermi d'estate

Prendete la programmazione cinematografica di luglio e agosto. Togliete i successi annunciati, quelli che non piacciono alla critica ma farebbero comunque sfracelli a ogni latitudine e indipendentemente dalle condizioni climatiche (**Transformers 3**, **Harry Potter e i doni della morte: Parte II** e **Captain America: il primo vendicatore**); togliete i fondi di magazzino provenienti da oltreoceano che da noi non attecchirebbero nemmeno a Natale (**Big Mama: tale padre tale figlio**, **Bitch Slap - Le superdotate**, **Diario di una schiappa 1 e 2**, **Jumping the Broom**, **Il signore dello zoo**), togliete le commediole americane all'insegna della carineria, dove tutto non può che finire a tarallucci e vino (**Arturo**, **In viaggio con una rock star**, **Monte Carlo**, **I pinguini di Mr. Popper**, **Le amiche della sposa**, **See You in September**); togliete, poi, le parodie dagli esiti prevedibili (**Horror Movie**), gli ibridi dalla natura meramente commerciale (la coproduzione cino-americana **Il ventaglio segreto**) e i seguiti non richiesti (**Honey 2**, ennesima variante della ballerina talentuosa in cerca di riscatto da una vita difficile).





Cosa resta da vedere?

Per chi ama i brividi, c'è qualche horror italiano a basso costo (**L'erede**, **In the Market** e **At the End of the Day** - Un giorno senza fine), ma potrebbe essere rischioso avventurarsi in un genere paludato dove l'ovvio è dietro l'angolo. Unico film d'autore attualmente previsto è **Hanna**, del sopravvalutato Joe Wright (quello dei recenti "Orgoglio e pregiudizio" ed "Espiazione"), ma il passaggio da classici vecchi e nuovi della letteratura inglese, dove a dominare sono i palpiti impercettibili del cuore, a un soggetto originale, che ambisce al thriller ad alta tensione, potrebbe non essere dei più indolori. Qualche sorpresa potrebbe magari arrivare da alcuni titoli indipendenti americani, come **Cedar Rapids** (un ingenuo venditore di assicurazioni che non ha mai messo piede fuori dalla sua città natale viene mandato all'annuale convegno regionale di assicuratori), oppure **Win Win** (il rapporto tra un avvocato con problemi economici, a tempo perso allenatore di wrestling per i ragazzi di un liceo, e il nipote ribelle di un suo anziano cliente), ma la commedia di nicchia statunitense è sempre più spesso una brutta copia di quella dichiaratamente commerciale.

E allora che fare?

Per andare sul sicuro, le arene estive sono una certezza per recuperare i film più interessanti della stagione: **Inception**, **Habemus Papam**, **Tree of Life**, **Paul**, **Source Code**, **Another Year**, **La donna che canta**, **Il cigno nero**.

Segnatevi quindi questi titoli… ma qualche rischio vale sicuramente la pena prenderselo…

Luca Baroncini

Venere nera

di Abdellatif Kechiche
con Yahima Torrès,
Olivier Gourmet,
François Marthouret,
André Jacobs,
Michel Gionti

Abdellatif Kechiche e Yahima Torrès (foto Luca Baroncini)

A quasi un anno dalla presentazione al Festival di Venezia arriva finalmente nelle sale, probabilmente nel periodo meno propizio per aprirsi un varco nell'interesse degli spettatori, lo sconvolgente "Venere nera" di Abdellatif Kechiche, regista tunisino giunto al successo prima con "La schivata" (un gruppo di adolescenti alle prese con un allestimento teatrale nella periferia multietnica di una grande città francese) e poi con il celebrato "Cous cous" (le difficoltà di un maghrebino sessantu-nenne di aprire un ristorante su una barca). Il film racconta la storia vera di Saartjie Baartman, la cosiddetta "Venere ottentotta", una schiava proveniente dall'Africa ed esibita negli spettacoli parigini e inglesi come fenomeno da baraccone, a causa del colore della pelle e per la prominenza di ventre e sedere: una conformazione fisica che in Europa nessuno aveva mai visto. Una mercificazione ignobile che ha avuto strascichi fino al 2002, anno in cui era ancora possibile vedere il calco del corpo in gesso della donna africana in esposizione al Museo di Storia Naturale di Parigi. Per raccontare la calata agli inferi della protagonista, Kechiche resta fedele al suo stile fatto di lunghe sequenze in cui il confronto tra molti personaggi concorre a focalizzare un punto di vista, con dialoghi all'apparen-za fuorvianti in realtà da valutare considerando lo stato d'animo finale a cui conducono. Il pregio del regista tunisino è quello di contrapporre sguardi agli antipodi: quello del pubblico dell'epoca (la vicenda è ambientata nel 1817), per lo più in preda alla curiosità; quello della scienza, alla ricerca di risposte razionali per avvalorare tesi sull'inferiorità biologica di alcune razze umane; quello della protagonista Saartjie, maschera di apparente indifferenza in grado di porre una distanza salvifica, almeno per un po', tra ciò che lascia trasparire e le ferite interiori; oltre, naturalmente, a quello dello spettatore, non indottrinato ma testimone di un abbruttimento agghiacciante e senza redenzione. Il film è impegnativo, visto distrattamente potrebbe essere liquidato come troppo lungo e noioso. Grazie alla meticolosa ricostruzione di luoghi, fatti e stati d'animo riesce invece a configurarsi come potente riflessione sul concetto di diversità. Sicuramente disturbante e difficile da dimenticare. In barba alla tolleranza sbandierata semplicisticamente da tante opere più digeribili e meno coraggiose.

Luca Baroncini

(a sinistra: Yahima Torrès foto L. Baroncini)

In occasione dei referendum del 12 e 13 giugno la segreteria nazionale dell'Unione Sindacale Italiana ha diffuso il comunicato che, di seguito, riportiamo:

(vignetta ricevuta via e-mail da alcuni "Amici del Consorziale")

Referendum o lotta?

«Il 12 giugno si terranno quattro referendum, di cui almeno due di grande e ovvia rilevanza: quello sul nucleare e quello sull'acqua. Rilevanza ovvia visto che si tenta, da parte governativa, di rimettere in discussione la scelta antinucleare (già fortemente espressa dalla maggioranza degli italiani nel 1987) con un recente decreto che prevede "l'introduzione e l'utilizzo di impianti nucleari di terza generazione" e nel secondo, di attuare una vera e propria privatizzazione delle risorse idriche (decreto Ronchi). Si tratta di referendum abrogativi, ovvero per la scelta antinucleare e antiprivatizzazione si dovrà votare sì. I referendum si terranno regolarmente perché sono stati dichiarati ammissibili, anche quello antinucleare, nonostante la moratoria sui processi di nuclearizzazione dichiarata furbescamente dal governo Berlusconi dopo la tragedia di Fukushima, perché di moratoria si tratta e non di rinuncia alle politiche nucleari.

Il rischio, a nostro avviso, non è tanto che i referendum non passino, quanto che non si raggiunga il quorum necessario dei votanti. Infatti, a parte i trucchetti del governo, l'oscuramento mass-mediatico sulla questione è quasi totale e, si sa, per molti la realtà è solo quello che veicolano tv e giornali.

Detto questo non ci pare neppure il caso di insistere sulle ragioni dell'opposizione al nucleare e alla privatizzazione dell'acqua. Sono questioni che ci toccano da vicino e che fanno parte dei temi della devastazione ambientale e dell'accaparramento delle risorse naturali e su queste crediamo che da parte di molti un minimo di riflessione onesta non possa che condurre ad una opposizione di qualche tipo.

Il problema è piuttosto che rapporto ci sia, in generale, tra le lotte condotte sul campo da popolazioni locali (citiamo solo la Val di Susa - dove le lotte No-Tav proseguono con radicalità e azione diretta - e Terzigno o altre che si danno o potrebbero darsi contro discariche, inceneritori o smaltimento scorie radioattive o eventualmente la costruzione di nuove centrali) e l'arma referendaria, dunque istituzionale.

Molti libertari sono astensionisti attivi e tuttavia dell'astensionismo non fanno un dogma, ma piuttosto una coerenza con principi in continuazione verificati. E' anche vero che i referendum non comportano una delega più o meno permanente, ma comunque assegnano ad una pratica istituzionale l'espressione di una supposta volontà popolare. Dunque, se non fosse raggiunto il quorum necessario, anche se prevalessero i sì, il risultato politico reale sarebbe quello di un pesante sconfitta degli antinuclearisti e dei fautori dell'acqua bene pubblico. E ciò porrebbe una pesante ipoteca sulla possibilità di sviluppo di futuri movimenti di lotta. Di questo dovrebbero diventare ben consapevoli i sostenitori dell'arma referendaria: non ci sono scappatoie istituzionali, le lotte condotte in prima persona e fondate sull'azione diretta sono l'unica arma dei lavoratori e degli sfruttati, le loro rappresentazioni dislocate nelle urne servono solo ad avvalorare la fandonia che il sistema sociale nel quale viviamo garantisca forme democratiche di espressione della volontà popolare.

I referendari ci hanno messo in uno sgradevole cul-de-sac: se il referendum passa contribuirà ad alimentare illusioni sulla democraticità della nostra società, se non passa sarà ipotecata la possibilità di far nascere un grande movimento di lotta contro la devastazione ambientale e la speculazione sulle risorse.

Andare a votare, e votare sì, ha senso solo se dopo il referendum ci si impegnerà, in prima persona, per lo sviluppo di una campagna di lotte, fondate sull'azione diretta, contro tutti i mali e le aberrazioni di questo sistema sociale, altrimenti rimarrà solo un segno su di un pezzo di carta, inutile come tanti altri e buono solo a sgravare false coscienze».

Segreteria nazionale USI-AIT

Le donne svizzere per la parità salariale

"Se non ora, quando?" Il 14 giugno in tutta la Svizzera le donne sono scese in piazza per chiedere la parità salariale, ma non solo. Secondo i dati in possesso del sindacato Unia, dagli stipendi annui delle donne mancano, per poter raggiungere quelli dei colleghi maschi, ben 14.000 franchi, perché le donne svizzere guadagnano in media il 20% in meno degli uomini. "In termini assoluti una donna in Ticino deve lavorare quindici mesi per ottenere lo stesso stipendio annuo di un uomo, una disparità che si appesantisce maggiormente nelle fasce salariali più basse Negli ultimi 40 anni il divario tra i salari femminili e maschili non si è praticamente ridotto, con lo stesso ritmo ci vorrà ancora un secolo prima di riuscire ad affermare la parità salariale". Oltre alla parità salariale, le donne chiedono anche asili nido, una organizzazione del lavoro che permetta di conciliare l'occupazione femminile con la famiglia e la casa e un impegno contro il sessismo e contro ogni forma di molestie e violenza sessuale».

(da *Umanità Nova*, 19/6/11)

Franco Alasia e Danilo Montaldi: Milano, Corea

Donzelli, 2010 (edizione originale: Feltrinelli, 1960)

Se Cesare Bermani consiglia di leggere "Milano, Corea" (1960) di Alasia e Montaldi bisogna farlo, prestando grande attenzione. Non si resta delusi, per almeno quattro ragioni.

La prima: un'inchiesta degli anni '50 dimostra che le migrazioni hanno dinamiche interne che le leggi statali non fermano. Una legge fascista contro l'inurbamento rese clandestini i manovali che hanno costruito Milano nel Dopoguerra. Cosa ci dice questo fatto storico sul presente?

La seconda ragione è nelle interviste di Franco Alasia: il mito di Milano, più della semplice ricerca del benessere, ha mosso molti degli abitanti di Coree, i quartieri spontanei nati al tempo della guerra di Corea. Al mito di Milano e miseria economica e morale che a volte produce, Montaldi (nell'edizione di "Milano, Corea" del 1975) contrappone il mito della partecipazione politica che ricompone le lacerazioni e offre un senso complessivo agli individui.

Da notare gli autori. Danilo Dolci ispira il libro. E' inserito nella ristampa di "Milano, Corea" dell'editore Donzelli nel 2010 con una lettera. (Sui rapporti tra il libertario Dolci e gli anarchici siciliani ha scritto Franco Cardella). Dolciano è Alasia: studente lavoratore alle Serali dove Dolci insegnava nel 1947, ne diventerà stretto collaboratore in Sicilia. Il cremonese Danilo Montaldi invece è un comunista eretico, critico del PCI, che a Parigi assimila la lezione di *Socialismo e barbarie* usandola in testi come "Militanti politici di base", "Autobiografie della leggera" e "Milano, Corea".

Quarta ragione è la pratica, nel libro, della conricerca (i ricercatori che interagiscono con gli intervistati, cioè con l'oggetto della loro ricerca) mossa da una forte passione politica che alimenta l'immaginazione sociologica di Montaldi.

Infine, alcune debolezze del libro: il riferimento al vietcong (nell'edizione del 1975) suggeriva che la soluzione ai problemi italiani potesse venire dalle rivoluzioni del Terzo Mondo. Debole anche il leninismo di Montaldi se non c'è un Palazzo d'inverno da conquistare, ma dominio e ingiustizia sociale diffusi da contrastare in modo altrettanto diffuso.

Luca Albertosi

Mary Wollstonecraft: Sui diritti delle donne

Corriere della Sera, Milano, Classici del pensiero libero

Donna del secondo Settecento (1759-1797), Mary Wollstonecraft, educatrice, scrittrice, pensatrice di umili origini, moglie di William Godwin, che molti considerano padre dell'anarchismo, basa le sue osservazioni e riflessioni sulla critica della pedagogia di Jean-Jacques Rousseau. Il filosofo ginevrino, infatti, sia nell' "Emile" sia nella "Nouvelle Heloise", sostiene che per la donna non sia necessaria alcuna educazione propriamente detta, in quanto, concepita sostanzialmente, e preromanticamente, come essere passionale e istintuale, si educherebbe da sola.

A questa autoeducazione, che in realtà le relega in una condizione di "minorità" intellettuale, Mary Wollstonecraft contrappone la rivendicazione dei diritti delle donne, che è rivendicazione del loro valore intellettuale e anche fisico (un tratto che piacerà a tutto il femminismo, influenzandolo, anzi segnandolo; si pensi alle suffragettes, ma anche ad autori come Edmondo De Amicis).

Se oggi si trovasse a rivivere e a rileggere quanto aveva scritto circa un certo vantaggio delle donne francesi e italiane su quelle inglesi, probabilmente se ne pentirebbe. In Francia l'equiparazione dei sessi in qualche modo ha funzionato, pur se con "faglie" notevoli (si pensi a come personaggi tra loro diversi quali il presidente Sarkozy e l'ex-dirigente del Fondo Monetario Internazionale Strauss-Kahn gestiscono il rapporto con le donne), ma in Italia, a parte qualche presenza (dal peggio della rappresentanza politica a icone straordinarie del libero pensiero come Margherita Hack), il resto oscilla tra "veliname" e carrierismo irraggiungibile, con frustrazioni gravissime, tra casa e un lavoro che non c'è (per giovani e giovanissime).

Al di là del femminismo, nella Wollstonecraft, si può notare qualche altro aspetto interessante; in quest'opera, che completa la precedente, "Thoughts on the Education of Daughters" (Pensieri sull'educazione delle figlie), troviamo un libertarismo di fondo (non diremo anarchismo, non ve ne sono le condizioni o gli spunti), come dimostra il passo seguente: "Se si ammettesse l'esistenza di un essere malvagio, che, nel linguaggio generico delle Sacre Scritture, si aggira in cerca di una preda da divorare, questi non riuscirebbe meglio a degradare il carattere dell'uomo che conferendogli potere assoluto". Dove, accanto al tratto libertario, è da sottolineare anche la critica feroce, pur se prudente (la blasfemia veniva brutalmente repressa e punita) alla Bibbia, di cui rileva il "linguaggio generico".

Un'ultima notazione biografica: la secondogenita di Mary, Mary anch'essa di nome e moglie di Percy Shelley, grande poeta romantico inglese di idee rivoluzionarie, scrisse, in seguito a una scommessa promossa da Percy e raccolta da William Polidori e dalla stessa Mary, quel romanzo foriero di molte teorie e interpretazioni, nonchè di grandi successi, di nome "Frankenstein". Buon sangue non mente, direbbe il proverbio.

Eugen Galasso

COMUNICATI

RIOTORTO (PIOMBINO): QUINTA FESTA DELL'UNIONE SINDACALE ITALIANA

9 - 10 - 11 settembre 2011

A Riotorto,
frazione di Piombino (LI),
località "La Pinetina"

Programma (provvisorio)

Venerdì 9 settembre

ore 16.30 Apertura della festa con conferenza su Pietro Gori, nel centenario della morte

ore 21.30 La Banda della boscaglia e Pardo Fornaciari in concerto itinerante nello spazio della festa con canzoni di Pietro Gori e canti popolari toscani

a seguire:
concerto

Sabato 10 settembre

ore 10 conferenza sulla psichiatria

ore 17 dibattito sindacale (con richiamo storico al prossimo centenario dell'USI)

ore 21 -21,30
Sabatino Catapano in un monologo

a seguire:
spettacolo teatrale e/o concerto

Domenica 11 settembre

ore 10 Riappropriazioni e difesa di spazi sociali, esperienze di socializzazione e di autogestione

ore 16 Le lotte dell'USI-AIT nei posti di lavoro e nel sociale

ore 22 concerto finale

(foto USI-AIT)

Durante la Festa si cercherà di coinvolgere i presenti con piccoli laboratori di autoproduzione e autocostruzione.

Ci sarà uno spazio libri.

Il bar funzionerà dal mattino al mattino successivo.

Il ristorante fornirà pasti ottimi e abbondanti (provare per credere) grazie allo Chef Orso che sarà coadiuvato dai compagni presenti in cucina ed ai tavoli.

Si ricorda che in Pineta non possono sostare autovetture e non possono essere assolutamente montate tende. Esiste tuttavia un parcheggio dove possono sostare, oltre alle autovetture, furgoni e camper.

Per informazioni:
Sumo 3200749911

FIRENZE: VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

Il Collettivo Libertario Fiorentino organizza la 5ª edizione della "VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA" a Firenze, il **7-8-9 ottobre 2011** all'ex Teatro Tenda (Teatro Saschall) – Via F. De André (ang. Lungarno Aldo Moro).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali.

Sono previste presentazioni di opere, pubblicazioni e produzioni culturali dell'area libertaria. Queste attività faranno da supporto alla stampa in tutte le sue versioni e manifestazioni e, a tale proposito, saranno fondamentali le presentazioni e i dibattiti sui nuovi titoli e la presentazione di materiali audio, video e performance, il tutto di area anarchica e libertaria. Il C.L.F. chiede a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidissimi, in modo da definire nel dettaglio le modalità pratiche di adesione e partecipazione e poter così preventivare, senza problemi, adeguati spazi e tempi per la riuscita dell'evento.

Per quanto possibile, chiediamo l'intervento diretto da parte degli interessati per una migliore organizzazione e per la valorizzazione delle proprie produzioni.

Per le adesioni, vi preghiamo di richiedere la scheda a collibfi@hotmail.com ed inviarla - entro il 30 Giugno 2011- tramite posta ordinaria o tramite e-mail

Collettivo Libertario Fiorentino

COMUNICATI

CENERENTOLA E' IN VENDITA

a Roma
presso la Libreria Odradek
in via Banchi Vecchi 57

a Milano
presso l'Edicola - Libreria
"Pagine in movimento"
in via Benedetto Varchi 1

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale
dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Genova
presso Assolibro
in via San Luca 58 r

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico
Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola
di viale Dante 48

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a
e la Libreria Interno3 – Einaudi
in via Due Gobbi 3

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Codigoro (FE)
presso la Libreria Arzak
in via Puccini 3

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Saronno (VA)
presso la libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Genova,
Via Bologna 28r, Genova
segreteria.nazionale@usi-ait.org
tel. 3312880416

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

James Henry Cafferty (1857): Strillone

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 40,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Federico Ferretti,
Eugen Galasso, Toni Iero,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna